



OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 11 – 11 Luglio 2015 - Solemnità di San Benedetto

Giustizia



SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera della Coordinatrice Nazionale - <i>Romina Urbanetti</i>	4
La Giustizia nell'A.T. – <i>D. Mariano Colletta OSB</i>	5
La Giustizia nel N.T. – <i>M. Teresa Tagliabue OSB</i>	10
La Giustizia nei Padri della Chiesa – <i>Mons. Salvatore Di Cristina</i>	18
La Giustizia nel Magistero – <i>D. Giulio Meiattini OSB</i>	24
La Giustizia nella Regola di San Benedetto – <i>M. M. Giovanna Valenziano OSB</i>	28
La Giustizia nella Prospettiva Laica – <i>Avv. Anna Egidia Catenaro</i>	31
Autore noto: Tonino Bello – <i>D. Giustino Pege OSB</i>	35
Biblioteca orientativa	38
Notizie	
Giornata d'incontro degli Oblati benedettini Area Nord d'Italia – <i>Marilena Nicoletto</i>	40
Visita degli oblati benedettini di Tyniec agli oblati di Santa Cecilia in Trastevere – <i>Romina Urbanetti</i>	44
Dentro o fuori. Un dialogo con Mons. Luigi Bettazzi – <i>Michele Papavero</i>	46
Iniziativa: Preghiamo insieme e Un invito speciale da Sant'Anselmo	49
Cresce la famiglia degli oblati "del Deserto" – <i>Giampiero Fiore</i>	50
Cresce la famiglia degli oblati di Finalpia – <i>Giusy Insalaco</i>	50
Cresce la famiglia degli oblati di Cava – <i>Nicola Russomando</i>	53
Ritorno a Colui che nulla si antepone..... – AA. VV.	55
Programma del XVII Convegno Nazionale	59

*Immagine di copertina: Il Giudizio Universale – Michelangelo Buonarroti –
Cappella Sistina – Città del Vaticano.*

*A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari
Italiani.*

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi,

auguro a tutti una felice celebrazione della festa di San Benedetto. Quest'anno la festa del nostro Padre mi porta la gioia di ricordare il mio sacerdozio a 50 anni dalla Ordinazione, avvenuta il 10 luglio 1965. La ricorderò con una Messa di ringraziamento il 12 luglio. E mentre "confesso a Dio e a voi fratelli che ho molto peccato", supplico "voi fratelli di pregare per me il Signore Dio nostro".

Il tema di questo numero della Rivista è "La Giustizia". L'idea è scaturita dalla constatazione che nel mondo non c'è giustizia, e pensiamo subito alla giustizia sociale: né quella contributiva (le tasse non sono giuste!), né quella distributiva (lo Stato non distribuisce equamente le risorse!), né quella commutativa (trionfa l'egoismo, a scapito degli altri), né quella dei tribunali... A livello internazionale poi, l'ingiustizia provoca le guerre, la fame, l'inquinamento, le migrazioni forzate...

Ma, alla luce del messaggio biblico e soprattutto cristiano, che cosa significa "essere giusto" o "praticare la giustizia? Un uomo è giusto, quando si trova nella verità del suo essere: come Dio creatore ha pensato che dovesse essere l'uomo. Allora il termine "giusto" equivale a "santo". Dio è giusto perché è santo. Gesù è il vero "giusto" perché è il "solo Santo", che ha mostrato con la vita di obbedienza al Padre, come l'uomo può ritornare nella verità e nella giustizia.

Il cristiano, che è stato da Dio "giustificato" nel battesimo, è chiamato a testimoniare con la vita, che l'egoismo si può vincere con la carità, che ha nella giustizia il suo fondamento.

In questo numero non troverete il mio solito articolo sul tema, dal punto di vista liturgico: me ne ha dispensato la seconda parte dell'articolo sui Padri. Il tema del resto, in questo piccolo fascicolo, non può che essere accennato: ognuno lo sviluppi utilizzando le indicazioni bibliografiche.

Questo fascicolo è 'ultimo del triennio del Consiglio Direttivo Nazionale, che sarà rinnovato a fine agosto. Colgo l'occasione per invitarvi caldamente a partecipare al Convegno e all'assemblea, che si terrà a Roma.

Con grande affetto vi saluto e vi benedico.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

LETTERA COORDINATRICE NAZIONALE

Reverendi Padri e Madri, cari fratelli e sorelle di oblazione,

è con particolare emozione che mi accingo a scrivere queste righe di saluto dalle pagine di Oblati Insieme. Questo infatti è l'ultimo numero che viene pubblicato dall'attuale Consiglio Direttivo Nazionale che mi vede coordinatrice. Ad agosto, in occasione del Convegno che si terrà a Roma dal 27 al 30 del mese, verrà eletto il nuovo Consiglio Direttivo, che avrà cura delle future edizioni del nostro foglio di collegamento.

Desidero esprimere la mia riconoscenza agli Assistenti e ai Consiglieri con i quali ho condiviso questi tre anni al servizio degli Oblati Benedettini Italiani. L'amicizia nata in occasione dei nostri incontri e del lavoro svolto insieme è un dono grande, di cui rendo grazie al Signore.

Spero che con il nostro impegno siamo riusciti a soddisfare le esigenze presentateci e a portare a compimento quanto espresso dall'Assemblea dei Coordinatori.

Come ultima attività abbiamo acquistato il dominio del sito www.oblatibenedettiniitaliani.it la cui impostazione è in fase di completamento. Dal momento dell'acquisto il sito è divenuto visibile in rete e può essere consultato. Ringrazio Danilo Castiglione, coordinatore degli oblati del Monastero di San Benedetto in Bergamo, per la sua disponibilità e la preziosa, fattiva collaborazione in questo progetto.

Il numero della rivista, dedicato al tema della Giustizia, contiene anche gli eventi che hanno caratterizzato il semestre appena trascorso. Noi restiamo con lo sguardo rivolto al futuro, verso la prossima occasione di incontro rappresentata dal XVII Convegno Nazionale dal titolo "*Pacis Nuntius - Oblati testimoni di pace e di gioia*", al quale spero possiate partecipare numerosi.

Ora vi saluto caramente, augurando ad ognuno di voi, alle vostre famiglie e comunità monastiche di vivere la Solennità di San Benedetto nella gioia e nella pace.

Un caro, memore e grato saluto a tutti voi che ci avete sostenuto con la vostra preghiera in questo triennio,

Romina Urbanetti

La “Giustizia” nell’ ANTICO TESTAMENTO

Il concetto di giustizia è ampio e complesso nella Scrittura, in questa sede ci limiteremo ad affrontarne alcuni aspetti nell’Antico Testamento.

L’idea di giustizia nell’Antico Testamento è molto distante dall’idea che noi usiamo quotidianamente, quest’ultima, infatti, deriva dall’idea Latina, per la quale “giustizia” è dare ad ognuno ciò che gli spetta, si tratta quindi di definire una serie di diritti e doveri, a cui adeguarsi. In conseguenza di ciò giusto è ciò che risponde ad un modello descritto dal diritto.

Nell’Antico Testamento il termine a cui ci riferiamo è “*šdq*” il cui significato fa riferimento alla giustizia ma all’interno di un campo semantico legato alla fedeltà, alla verità, all’equità ed alla benevolenza, l’idea è che è giusto ciò che è coerente ad un patto, ad un alleanza quindi ad una relazione.

Nella Bibbia riguardo alla giustizia possiamo cogliere due prospettive differenti: la giustizia di Dio e l’uomo giusto.

Giustizia di Dio

“Dio è giusto”, questa è un’affermazione assiomatica, ma è interessante cogliere le sfumature di una tale affermazione di principio.

La giustizia di Dio si manifesta nelle sue opere, egli, il Dio dell’alleanza, è un Dio fedele che non viene meno alla sua Parola.

Il popolo di Israele può confidare nel suo Dio perché Dio resta legato alla parola data, egli è giusto perché pietoso verso i suoi fedeli, li salva dalle angustie della vita, nonostante le infedeltà di Israele.

Ecco allora che il Dio di Israele è “*Roccia perfetta*” (Dt 32,4) è cioè un punto di appoggio che con la sua solidità costituisce il punto fermo nella storia e nella vita del popolo, questa saldezza è la sua giustizia “*Dio di fedeltà, senza ingiustizia, Egli è giusto e retto*” (Dt 32,4).

La giustizia di Dio costituisce la certezza della salvezza nonostante il peccato “*O Signore, Dio d’Israele, tu sei giusto, perciò noi, un resto, sopravviviamo, così come oggi accade*” (Esd 9,15), il popolo sa che nonostante tutto il Signore non lascerà cadere la sua alleanza, ma come è possibile tutto ciò? La spiegazione può risiedere solo nell’amore di Dio per il popolo.

All’interno di questa dinamica di amore, e solo a queste condizioni il popolo può sentirsi giusto, e chiedere di essere posto di fronte al giudizio di Dio “*Giudicami, o Signore, secondo la tua giustizia e*

secondo la mia innocenza, o Eccelso Il mio scudo è il Dio eccelso, colui che salva i retti di cuore” (Sal 7,9-11).

In questo amore corrisposto l'uomo si scopre innocente, degno di vivere sotto la protezione di Dio, allora e solo allora il giusto può alzare la sua voce al cielo e chiedere salvezza perché solo allora può confidare nella pietà di Dio nella sua compassione “*«Ti prego, Signore, salvami!». Pietoso è il Signore e giusto; facile alla compassione è il nostro Dio. Il Signore protegge gli umili: ero misero ed egli mi ha salvato.*” (Sal 116,4-6).

La giustizia fa sì che Dio agisca a favore dell'uomo “*Eppure il Signore attende di farvi grazia, perciò egli si erge per avere pietà di voi, perché il Signore è un Dio giusto; beati tutti quelli che confidano in lui!*” (Is 30,18) e non resta indifferente alle sofferenze “*un Dio giusto e salvatore non c'è all'infuori di me! (...) Ho giurato per me stesso, dalla mia bocca è uscita la giustizia, una parola che non sarà revocata: sì, davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua, dicendo: Solo nel Signore si trova la giustizia e la potenza*” (Is 45,22-24).

Generalmente l'attributo della giustizia riferito a Dio è accostato ad altri attributi: “*Signore, Signore Dio, creatore di tutte le cose, terribile, forte, giusto e misericordioso, solo re e solo buono, solo generoso, solo giusto, onnipotente ed eterno, che salvi Israele da ogni male, che hai fatto dei nostri padri degli eletti e li hai santificati*” (2 Mac 1,24-25) viene descritto un Dio Salvatore, e la giustizia è parte di un insieme di “nomi” che lo descrivono come salvatore, colui che santifica, che rende giusti i credenti, una descrizione in cui la giustizia è accostata direttamente ad attributi che mostrano l'amore di Dio, ovviamente accostare creazione misericordia generosità e salvezza alla giustizia pone quest'ultima nel campo della vicinanza all'uomo, una vicinanza Paterna e disponibile.

Tutto ciò spiega perché il credente nonostante il suo peccato può affidarsi con fiducia e speranza al giudizio di Dio “*Giudicami, o Signore, secondo la tua giustizia e secondo la mia innocenza, ... Il mio scudo è il Dio eccelso, colui che salva i retti di cuore*” (Sal 7,9-13), perché il credente può dire se stesso innocente e retto, non perché lo sia in se ma perché Dio vuole ritenerlo tale “*A te, Signore, la giustizia e a noi la vergogna sul volto*” (Dan 9,7).

Anche nella punizione il fedele riconosce l'amore di Dio “*Il Signore ha preparato la sciagura e l'ha fatta venire sopra di noi, perché è giusto il Signore, Dio nostro, in tutte le sue opere che ha fatto, mentre noi non abbiamo ascoltato la sua voce.*” (Dan 9,14), perché Dio prova misericordia ed è attento alle nostre esigenze, ciò lo rende giusto “*Dio*

disse a Giona: «È giusto che tu sia irritato per il ricino?». Rispose: «Sì, è giusto che io mi irri fino a morirne!». Il Signore soggiunse: «Tu hai compassione del ricino, per il quale non hai faticato e che non hai fatto crescere; poiché in una notte è sorto e in una notte è finito! E io non dovevo aver pietà della grande città di Ninive, nella quale ci sono più di centoventimila esseri umani che non distinguono la destra dalla sinistra e tanto bestiame?» (Gio 4,9-11).

L'uomo Giusto

Parlare di Giustizia in rapporto all'uomo richiede un chiarimento, l'uomo non è Giusto è Dio a dichiararlo tale, ma per comprendere meglio è necessario andare ad analizzare alcuni esempi per cogliere alcune sfumature.

Abramo viene dichiarato giusto perché, nonostante la sua avanzata età, si fida della parola di Dio circa la promessa di una sua discendenza *“Egli credette al Signore che glielo accreditò a giustizia”* (Gen 15,6). La fiducia riposta da Abramo in Dio lo apre alla comunione con Lui, Abramo sceglie di poggiarsi, affidarsi alla sua Parola ed alla relazione che così viene ad instaurarsi *“Infatti la giustizia di Dio si rivela in esso da fede a fede, secondo quanto è stato scritto: Il giusto vivrà in forza della fede.”* (Rom 1,17).

Nel caso di Sodoma e Gomorra il peccato e l'ingiustizia degli abitanti delle due città consiste nel tradire i rapporti sociali, l'aggressione contro i visitatori di Abramo costituisce una violazione di un obbligo sacro nell'antichità, la violazione della sicurezza dell'ospite. Al di là della critica biblica verso il sistema di vita urbano, in questo episodio biblico vengono ad essere intaccati i rapporti umani fondamentali, la giustizia si gioca quindi nel contrasto tra l'accoglienza di Abramo e Lot e la violazione della stessa degli abitanti di Sodoma.

Nella vicenda di Tamar Giuda rifiuta alla nuora il diritto di riscatto per lasciare una discendenza ai due figli morti prematuramente, ella rischia tutto per assolvere al suo obbligo e per farlo inganna il suocero, nel confronto tra i due è Tamar a dimostrarsi giusta *“Allora Giuda li riconobbe e disse: «Essa è più giusta di me. Infatti è perché io non l'ho data al mio figlio Sela». E non ebbe più rapporti con lei.”* (Gen 38,26).

La giustizia di Tamar sta nella sua preoccupazione verso il gruppo tribale, ella agisce per conservare integra la famiglia del marito all'interno della relazione di Alleanza con Dio.

Per il Deuteronomista la Torah è la misura della giustizia dell'uomo. La torah si traduce anche in leggi di tipo civile cosicché la

giustizia è legata alla giustizia sociale, questa viene regolamentata da Dio attraverso la legge scritta.

La Torah è in ultima analisi un dono di Dio al popolo “*Difatti qual è quella grande nazione che abbia gli dèi così vicini, come il Signore nostro Dio è vicino a noi quando lo invociamo?*

Qual è quella grande nazione



che abbia prescrizioni e decreti così giusti come tutta questa legge che oggi io vi presento?” (Deu 4,7-8).

Questa ricerca di giustizia viene esemplificata nella figura e nel ruolo del re, che ha, tra i suoi compiti, quello di custodire tale cammino di giustizia, essere strumento di Dio nella protezione dei deboli “*Sia benedetto il Signore, tuo Dio, che ti ha mostrato il suo favore ponendoti sul trono d' Israele! Perché il Signore, che ti ha costituito re per esercitare il diritto e la giustizia, ama Israele per sempre” (1 Re 10,9).*

I profeti annunziano ad Israele una giustizia che è dono di Dio, si tratta di una giustizia con fortissimi risvolti sociali.

Dio crea per il suo popolo una società armoniosa, in cui il povero non è oppresso.

Per il profeta il povero è sinonimo di *giusto* perché la sua miseria è una denuncia tacita dell'ingiustizia del ricco che calpesta il diritto del debole.

Nella loro denuncia i profeti ricordano che la vera giustizia non risiede in un culto giusto ma in una condotta giusta e misericordiosa (Am 2,6; 5,7.12; 6,12; Os 2,21-22), essi protestano contro la perversione della società israelita (Is 1,21-27), che sovverte i rapporti sociali facendo della cupidigia e del profitto un modo di vivere.

Nel libro dei salmi si intreccia il tema della giustizia Divina e quella umana, ma i salmisti sanno che quello del giusto è un modello paradigmatico, il giusto è il credente, cioè colui che accetta di vivere secondo il progetto di Dio, un progetto che è individuale e sociale, il

salmista nel proclamarsi giusto esprime il desiderio e la volontà di accogliere dentro di sé la giustizia di Dio.

Non è un giustizia distributiva quella che si preconizza ma la salvezza che Dio realizza per l'uomo. La giustizia di Dio si esprime nell'esercizio della sua regalità, un re che libera i deboli, li salva e li rende capaci di misericordia e giustizia.

Nei libri sapienziali il giusto ed il saggio si identificano mentre il malvagio è detto stolto.

La giustizia è compito di ogni uomo, che deve cercare la saggezza, ovvero il retto comportamento verso l'altro.

Il problema è la teologia della retribuzione (Dio punisce i Malvagi e premia i giusti) è che alla prova dei fatti risulta inadeguata; nella vita spesso il giusto e l'innocente soffrono senza una possibile spiegazione. I sapienti riflettono sull'ingiustizia nel mondo e sulla sofferenza del giusto, ma le risposte risultano inadeguate di fronte al silenzio di Dio.

Nel suo libro Giobbe scopre la misericordia di Dio ma non il senso della sua sofferenza, ciononostante la sapienza porta avanti l'idea che sia necessario un comportamento socialmente giusto per poter arrivare alla saggezza e alla comunione con Dio. Dio ama il giusto ed odia il malvagio, questa idea lascia però avvolti nel mistero i risvolti pratici.

In conclusione la giustizia nell'Antico Testamento è un dono di Dio all'uomo, un dono frutto dell'amore, tale dono crea la relazione tra Lui e noi.

Il talmud ci da un esempio interessante: *“Così disse (anche) il Santo, benedetto egli sia: Se io creo il mondo (solo) con la qualità della misericordia (rahamim), i peccati prenderanno il sopravvento; ma se lo creo (solo) con la qualità della giustizia (din), il mondo non durerà. Piuttosto lo [il mondo] creerò (a un tempo) con l'attributo della giustizia e l'attributo della misericordia - spero che allora resisterà [durerà]!”* (Bereshit rabbah 12,15.).

Dio ci crea come il frutto dell'amore, un amore tanto forte da compensare la giustizia.



D. Mariano Colletta OSB
Assistente degli Oblati
Abbazia San Martino delle Scale
Palermo

La “giustizia” nel NUOVO TESTAMENTO

Giustizia: una delle parole che più frequentemente si trova sulle labbra delle persone, scritta sui giornali, trasmessa dai mezzi di comunicazione di massa, gridata nelle piazze, reclamata talvolta persino con il ricorso alla violenza. Tutti invocano giustizia, concepita per lo più come la virtù morale che «dispone a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l’armonia che promuove l’equità nei confronti delle persone e del bene comune» (CCC 1807). Si parla di giustizia amministrativa, sociale, civile, privata, commutativa, retributiva, distributiva o legale, e persino vendicativa o punitiva. L’elenco degli attributi potrebbe continuare, ma... di quale giustizia ci parla il Nuovo Testamento?

Il termine “giustizia” ricorre più volte nei testi neotestamentari, riproposto dai sacri Autori in piena armonia con i molteplici significati ad esso già attribuiti dal linguaggio dell’antica Legge e dei Profeti, come pure dei libri storici e sapienziali. Diverse sono, infatti, le sfumature che si possono cogliere nell’utilizzo di tale parola, tutte riconducibili – come a loro fondamento – ad un concetto di relazione: la giustizia definisce il rapporto tra Dio e l’uomo, e tra l’uomo e i suoi simili.

Dio, in Cristo, si rivela ‘giusto’ in quanto mantiene fedeltà alle sue promesse (cf. 2Tm 2,13), non usa parzialità nei riguardi di alcuno (cf. Mt 5,45) pur non dimenticando il bene compiuto (cf. Mt 25,31-46; Eb 6,10), giustifica in base alla fede e non ai soli meriti (cf. Lc 23,39-43); l’uomo, da parte sua, è detto ‘giusto’ in quanto, sotto l’impulso della grazia, vive ed agisce in conformità con la volontà divina, animato da riverente pietà filiale (santo timor di Dio) e da amore fraterno verso il prossimo.

La giustizia: un nome di Dio – Incarnazione e modello della giustizia divina ed umana è Gesù Cristo. Parafrasando una celebre frase di Benoît Standaert, potremmo dire, alla luce del Nuovo Testamento, che *«la giustizia non è semplicemente una virtù; la giustizia è Qualcuno. La giustizia è un nome di Dio. È il suo “nome che si avvicina” (Is 30,27) portando la giustificazione – ossia la salvezza – che tocca personalmente e riconcilia. La giustizia è Qualcuno, il Trafitto risorto, che appare in mezzo a noi. Egli “per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione” (1Cor 1,30). Qui abbiamo la più forte identificazione della giustizia con il nome di Gesù».*

Adempiere ogni giustizia: la missione di Gesù – Nel capitolo terzo del Vangelo secondo Matteo, il primo anche se non il più antico libro del Nuovo Testamento, proprio sulle labbra di Gesù troviamo queste sue parole rivolte a Giovanni il Battista che, sulle rive del Giordano, vorrebbe impedirgli di ricevere da lui il battesimo: «*Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia*» (Mt 3,15). Di quale giustizia Gesù sta parlando? Di quella che viene a coincidere con la volontà del Padre, ossia con il suo piano di salvezza, con il suo disegno

di amore che deve compiersi affinché «*tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4). Gesù è il Giusto per eccellenza (At 3,14):



il Trafitto risorto, che appare in mezzo a noi. Egli “per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione” (1Cor 1,30).

egli non è venuto per fare la propria volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato, perché chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna (cf. Gv 6,38-40). In questo senso, sinonimo della giustizia vissuta da Gesù è la sua obbedienza filiale, tratto distintivo del suo rapporto con il Padre e caratteristica di ogni santità cristiana.

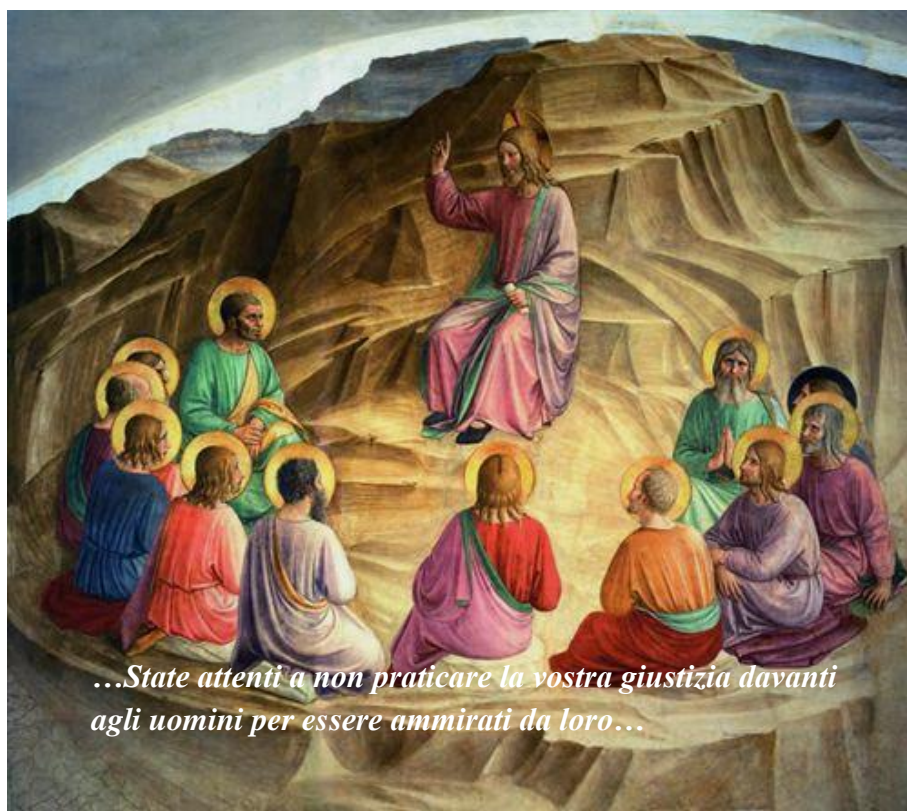
Giustizia come relazione filiale e fraterna – In riferimento alla sua relazione filiale, la giustizia di Gesù si manifesta come obbedienza non solo nel suo affidamento totale nelle mani del Padre (Lc 22,42; 23,46) ma anche nel suo farsi in tutto simile ai fratelli. Si legge nella lettera agli Ebrei (2,11-18): «*Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli. [...] Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si*

prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova».

Beatitudine e santità – In quanto caratteristica di ogni santità cristiana, la giustizia è anzitutto proposta da Gesù ai suoi discepoli in termini di beatitudine: *«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati... Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»* (Mt 5,6.10); e poi anche come atteggiamento da

assumere, impegno da coltivare e scopo da perseguire:

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. [...] State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli



uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. [...] Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 5,20-6,33 *passim*).

Sulla linea degli antichi profeti, Gesù rigetta la giustizia del legalismo farisaico che si appaga di un'ostentazione esteriore o di una scrupolosa osservanza avida di meriti personali da esibire come un vanto davanti a Dio e agli uomini (ad es. Lc 15, 25-30; Lc 18, 9-14) e pone l'accento sulla purità interiore, sulla rettitudine di intenzione che qualifica

l'azione morale. La giustizia da lui richiesta esige un superamento, un perfezionamento nell'ordine di un autentico amore per Dio (pietà filiale) e per i fratelli (misericordia).

Il tema della giustizia viene poi ampiamente trattato da san Paolo nelle sue Lettere, in modo particolare in quella indirizzata ai Romani. L'espressione tipica "giustizia di Dio" in essa molto ricorrente si presta ad una duplice interpretazione: come attributo di Dio ovvero come attributo dell'uomo.

Nessuno è giusto: tutti siamo dei giustificati – La giustizia di Dio riguarda il suo agire nella storia e nella vita degli uomini, animato da un amore preveniente e gratuito; ha un effetto dinamico, trasformante, che abilita la creatura a corrispondere nella libertà della fede alla grazia ricevuta. È dunque azione di Dio che da lui procede, precedendo quella dell'uomo, il quale può allora dirsi 'giusto' solo in quanto 'giustificato'. *«Ora, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù. Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge»* (Rm 3,21-28).

Giustizia di Dio: il dono della vita nuova – Modello di questa giustizia basata sulla fede è certamente Abramo (Rm 4, 3-22), ma l'autore ne è Gesù Cristo. *«Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo»* (Rm 5,21). Egli, *«che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio»* (2Cor 5,21). Se è vero, dunque, che egli per noi è diventato giustizia, è anche vero che noi stessi, in grazia di lui, siamo diventati giustizia di Dio che si manifesta

nella santità della vita. «*Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia. Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia. Parlo un linguaggio umano a causa della vostra debolezza. Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità, per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia, per la santificazione. Quando infatti eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia*» (Rm 6, 13-20).

Un'apparente contraddizione – Queste citazioni – molte altre potrebbero esserne aggiunte! – testimoniano in modo eloquente che al primato della grazia divina che giustifica corrisponde la fede dell'uomo che non è da concepirsi come semplice fiducia, ma anche come adesione alle istanze etiche del Vangelo. La giustizia è dunque, per dirla con altre parole, dono gratuito ed impegno responsabile; è il risultato della cooperazione tra la grazia e la libera volontà dell'uomo.

Anche san Pietro sembra porsi sulla stessa linea di san Paolo quando in una delle sue due lettere scrive: «*Cristo portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti*» (1Pt 2,24).

Diversamente sembra esprimersi san Giacomo, meno preoccupato di san Paolo di esporre la dottrina riguardante l'economia della salvezza, quanto di richiamare, a caratteri di fuoco, la necessità della pratica della vita cristiana che ha per legge il comandamento verso il prossimo: «*Certo, se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: "Amerai il prossimo tuo come te stesso", fate bene. Ma se fate favoritismi personali, commettete un peccato e siete accusati dalla Legge come trasgressori. [...] A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: "Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia*

fede”. [...] Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta» (Gc 2,8-26 passim).

Due diverse prospettive – Dunque, se per il teologo Paolo la giustizia è primariamente lo stato al quale è elevato l'uomo peccatore in forza della giustificazione operata da Cristo e accolta nella fede, per Giacomo essa coincide con la stessa vita morale del credente. Le due posizioni

sono solo apparentemente in contraddizione: i due apostoli, ponendo accenti diversi sulle loro argomentazioni, in realtà dicono la medesima cosa. L'uno guarda l'albero (la giustizia) a partire dalla radice (la giustificazione per fede); l'altro a partire dal frutto (la carità fattiva). A dimostrazione di questo basti cogliere la mirabile sintesi offerta proprio da Paolo: *«Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata.*

Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 5-6).

Praticare la giustizia e amare i fratelli sono anche per san Giovanni il distintivo della vita dei figli di Dio: *«Figlioli, nessuno v'inganni. Chi pratica la giustizia è giusto come egli è giusto. In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la*



Lavanda dei piedi – Sieger Koder

giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il suo fratello» (Gv 3, 7.10).

A mo' di conclusione: un invito alla ricerca e un esempio da imitare – Molte altre cose potrebbero essere dette su “la giustizia nel Nuovo Testamento”. Quanto qui è stato scritto, se non è affatto esauriente, vorrebbe almeno essere stimolante per una più approfondita ricerca personale. Prima di concludere, mettiamoci nuovamente in ascolto di Paolo con il desiderio di imitarlo nel suo ardente amore per Cristo. Proprio lui, “*irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge*” (Fil 3,6), per grazia di Dio poté dare questa testimonianza: “*Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti*” (Fil 3,7-11). E così, mentre avanziamo correndo verso la mèta, “*viviamo in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà*” (Tt 2,12). “*Noi infatti, secondo la promessa di Dio, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia*” (2Pt 3,13).

M. Agnese Tagliabue OSB

Priora del monastero «Regina Pacis» –
St. Oyen (AO)

La “giustizia” nei PADRI

Alla parola “giustizia” si è soliti dare due significati principali: il primo, e più comune, per definire la perfetta aderenza a ciò che è stabilito dalla legge; il secondo, meno comune, per indicare il comportamento di una persona rispetto a quanto è moralmente corretto o “giusto”. Pertanto il primo significato è strettamente legato all’ambito giuridico: in questo senso si suole parlare di “amministrazione della giustizia”, di “fare giustizia”, più comunemente intendendo la giustizia “distributiva” per la quale si dà a ciascuno quanto gli spetta. Il secondo significato riguarda invece l’ambito morale: in questo senso si parla perciò di persona “giusta” o “ingiusta” anche prescindendo da un codice di leggi stabilite.

Nella Bibbia il termine corrispondente a “giustizia” abbraccia una gamma di significati e di applicazioni di gran lunga più ampia di quella espressa dalle contemporanee culture greca e romana; è di conseguenza assai più utilizzato di quanto lo sia presso di noi, che ne abbiamo derivato i significati principali più direttamente dalla cultura greco-romana.

In questa trattazione, nella quale dovremo omettere di parlare dell’uso di questo termine nella Bibbia, ci soffermeremo sull’uso che ne hanno fatto i Padri della chiesa.

Potrà sorprendere che i Padri, che pure avevano una meravigliosa familiarità con le sante Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento, si siano limitati a utilizzare i termini “giustizia” e “giusto” pressoché nella ristretta gamma dei significati a noi familiare piuttosto in quella assai più ricca dell’uso biblico. C’è comunque una importante differenza tra il nostro e il loro uso; essa si rileva nella chiara preferenza da essi assegnata al secondo dei due significati sopra accennati: quello che riguarda il comportamento morale su quello legato all’ambito giuridico, più frequente nel nostro uso. Avremo modo di vedere che questa preferenza si spiega con la loro più viva familiarità con le Scritture, specialmente con quelle del Nuovo Testamento.

Naturalmente anche tra i cristiani dell'epoca patristica è largamente condivisa la concezione di giustizia tipica della cultura greco-romana. Secondo questa concezione nell'uomo si dà una propensione naturale ("creaturale" per i cristiani) verso ciò che è giusto. Proprio su questa linea scriveva **Lattanzio** agli inizi del IV secolo: «*Dio ha voluto che tutti gli uomini siano giusti, che cioè amino e onorino Dio e gli uomini: onorino Dio come padre, amino gli uomini come fratelli; su questi due precetti infatti si fonda tutta la giustizia*» (*La collera di Dio*, 14). Il quadro di riferimento di questa visione è strettamente etico e può essere individuato nell'elenco delle quattro virtù cardinali, forza, prudenza, temperanza, giustizia, ideato dagli antichi filosofi greci e rimasto familiare anche a noi fino ad oggi. Inquadrata in questo elenco, la virtù della giustizia, la prima in dignità delle quattro, definisce la buona disposizione d'animo del magistrato che fa osservare la legge, del giudice che pronuncia sentenze giuste o, semplicemente, del cittadino che presta nelle opere il doveroso ossequio alle norme della "città".



La posizione dei Padri su questa tematica supera però, in generale, questa visione unicamente etica. Per essi la giustizia specificamente cristiana, fondata sulla santa Scrittura, è una manifestazione della giustizia stessa di Dio nell'agire del cristiano. Da qui la sua dignità e il suo potere di nobilitare chi la pratica. Riguardando il rapporto del cristiano con Dio, rapporto illuminato dalla fede, sorretto dalla speranza indirizzato dalla carità, essa riveste vera e propria dignità teologale. Il cristiano la interpreta con la sua vita giusta quando, divenuto consapevole del piano salvifico di Dio sulla comunità umana e su se stesso, si assume il compito a cui Dio lo chiama. Considerazioni come queste è dato di leggere, ad esempio, all'inizio del terzo secolo in **Clemente Alessandrino**, il più antico teologo morale del cristianesimo (cfr. *Stromati* 6,102-104).

Vista a un livello così alto, la giustizia non può aversi in terra se non in quanto donata da Dio, il solo "giusto e santo", per partecipazione

alla sua giustizia. Il suo primo realizzarsi si ha al momento in cui Dio ci “giustifica” dalla nostra condizione di peccatori. Era ciò che scriveva **sant’Agostino** nel suo trattato sulla Trinità: «*Noi parliamo della giustizia di Dio non solo per designare la giustizia per la quale Dio è giusto, ma per designare anche quella che egli dà all’uomo, quando giustifica il peccatore*» (14,12,15). Per quanto riguarda l’uomo, scriveva ancora il santo vescovo d’Ippona, non basta, perché lo sia veramente davanti a Dio, che egli si ritenga una persona giusta. Anche se non dovesse avere nulla da rimproverarsi sulla giustizia, occorrerà sempre che egli stia davanti a Dio nell’atteggiamento di fede di Abramo, il quale *credette a Dio e ciò gli fu computato a giustizia* (Gn 15,6; Rm 4,3), ed attenda così di essere reso giusto da Lui (*Esposizione II del Salmo 31, 2*).

Si dovrà inoltre, sempre per quel che riguarda l’uomo, avere presente che il dono di Dio non potrà andare a buon fine senza una vera conversione del cuore. Più precisamente si richiede che l’uomo si disponga ad imitare la giustizia di Dio mediante la meditazione assidua della Scrittura. Scriveva il già citato **Clemente Alessandrino**: «Noi conosciamo la volontà di Dio facendo la volontà di Dio. Ed è a questo proposito che la Scrittura dice: *Apritemi le porte della giustizia, perché passando per esse io confessi il Signore* (Sal 117,19)... Se tu cerchi la vera e autentica strada, ti sentirai dire: *Questa è la porta del Signore: i giusti entreranno per essa* (ivi, 20)» (*Stromati, 1,38,5s*).



Anche il cammino di conversione di cui i Padri parlano è dono di grazia. Lo riconosceva già alla fine del primo secolo l’autore dell’antichissima *Lettera di Barnaba*: «lo so che il Signore ha camminato con me nella via della giustizia: ed è questo che spinge anche me ad amarvi più di me stesso» (1,4). In definitiva, per i Padri la giustizia del cristiano è espressione visibile e tangibile della sua maturità di fede nel Dio giusto e santo, che si traduce nella grazia di imitare questo Dio, principalmente imitando Gesù Cristo, il quale – ce lo ricorda l’altro ancora più celebre alessandrino **Origene** – «*è la sua perfetta immagine, la Giustizia-in-sé*», *quella su cui è modellata la giustizia che è in*

ciascuno» (Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni 6,6,40*).

Poiché la giustizia dell'uomo si realizza come manifestazione della giustizia di Dio, si pone la questione di come appaia la giustizia di Dio all'uomo attraverso le Scritture. Va anzitutto tenuto presente che presso certi gruppi eretici dei primi secoli circolò un'accezione decisamente negativa della "giustizia" rispetto alla "bontà". Per costoro dire che Dio è giusto comportava la messa in parentesi della sua bontà. Origene ci informa che, secondo questi eretici, il Dio dell'Antico Testamento sarebbe stato giusto ma non buono, mentre il Dio del Nuovo Testamento rivelato da Gesù avrebbe rinunciato a essere giusto per essere buono (cfr. *I Principi* 2,5,1.). In chiara contrapposizione con questa strana concezione la visione della giustizia di Dio nei Padri è stata invece di norma positiva. Anche quando è considerata nel suo aspetto punitivo, la giustizia di Dio è sempre addolcita dal suo essere pensata inestricabilmente intrecciata con la sua misericordia. Alla luce di questa convinzione **san Gregorio Magno** poteva osservare che nell'uomo la giustizia è vera se è accompagnata dalla compassione, al contrario della falsa giustizia, che è sempre accompagnata dallo sdegno (cfr. *Omelia alla III Dom. dopo Pentec.*, 34). Anche a proposito della punizione eterna del diavolo i Padri arrivano a distinguere tra il male da lui commesso e il bene che permane in quanto creatura. «Dio, osserva acutamente sant'Agostino, *non castiga in lui il bene che Egli stesso ha creato!*» (*La Città di Dio* 19,13).

Negli scritti dei Padri della chiesa la giustizia di Dio viene trattata generalmente secondo i due aspetti dell'"emendazione" del peccatore penitente e la "rimunerazione" del giusto. Entrambi gli aspetti sono riducibili a forme della giustizia distributiva per il fatto che anche al peccatore viene concesso quel che gli compete "in quanto è penitente". Ma entrambi gli aspetti sono visti sempre nel loro essere espressione della divina misericordia, seppure diversificata. Osserva a riguardo ancora sant'Agostino: «*Così come Dio vuole che l'uomo non pecchi, vuole anche perdonare al peccatore, che possa cioè ravvedersi e vivere. Vuole anche punire chi persevera nel*



La più antica immagine di Agostino, risalente al VI secolo, in un affresco della basilica del laterano

peccato, perché il recalcitrante non sfugga al castigo della giustizia. Diciamo che qualunque cosa tu scelga di fare, all'Onnipotente non viene mai meno la possibilità di compiere in te la sua volontà» (Esposizione del Salmo 110,3). La quale volontà è pertanto sempre, per definizione, una volontà di bene.

Quando prende il via per il cristiano la grazia e il compito di manifestare al mondo la giustizia di Dio? I Padri non hanno dubbi: il momento è quello del Battesimo. Per essi era infatti naturale riconoscere all'evento sacramentale un ruolo propulsivo fondamentale e centrale per la vita spirituale del cristiano. È nel sacramento che lo Spirito Santo modella nel discepolo l'immagine di Cristo. Aggiungiamo che a proposito del Battesimo (più precisamente, di tutta l'Iniziazione sacramentale) essi, a differenza di noi, erano abituati a ragionare avendo presente l'esperienza del catecumenato degli adulti. Questa esperienza faceva sì che essi – come tutti i cristiani del loro tempo – avessero sotto gli occhi di carne i progressi dei catecumeni e agli occhi della fede il lavoro della grazia nei loro cuori. Per **san Basilio di Cesarea**, ad esempio, al momento del Battesimo si realizza l'incontro decisivo tra il contributo della fede dei catecumeni – modesto, eppure necessario – e «*il beneplacito dell'amore di Dio in Cristo*», come egli chiama la grazia. Da un lato troviamo il catecumeno, uno cioè che si è convertito a Cristo e al suo vangelo fino a divenirne discepolo (per san Basilio infatti è indispensabile che colui che deve passare per l'iniziazione cristiana sacramentale sia già “un discepolo di Gesù”); dall'altro lato, troviamo il mistero dell’“immersione” (il Battesimo) dentro l'Annuncio sacro della morte di Cristo, di «*Colui, cioè, che non aveva conosciuto peccato e che, come dice l'Apostolo (2Cor 5,21), Dio ha fatto peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare “giustizia” di Dio*» (cfr. Basilio di Cesarea, *Il Battesimo*, 1,2 [PG 31, col. 1540]). Il Battesimo dunque per i Padri (ma è bene ricordare che con questo termine essi solevano indicare tutti e tre insieme i sacramenti dell'iniziazione cristiana) celebra il nostro ingresso (la nostra “immersione”) nella Pasqua del Signore, per la quale siamo resi giusti e, in quanto discepoli di Gesù, portatori della giustizia di Dio al mondo. Deriva da questa fondazione sacramentale della giustizia cristiana la caratteristica propensione dei Padri della chiesa a considerare l'ingiustizia estranea alla costituzione del cristiano, addirittura un inaccettabile «*oltraggio al Signore nostro Gesù Cristo, il cui sangue è stato versato per noi!*» (**Clemente di Roma**, *Lettera ai Corinzi 2*).

In ogni caso, secondo la parola di sant'Agostino, il cristiano dovrà sempre ricordare che la vera giustizia nasce e si alimenta nei pensieri,

perché possa realizzarsi nelle opere. E che nessuno potrà illudersi di averne in abbondanza, come chi abbonda di denaro e ne è superbo. Perché Gesù ha detto beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, non quelli che ritengono di averne in abbondanza (cfr. *Esposizione del Salmo 122*, 10-12).



Mons. Salvatore Di Cristina
Arcivescovo emerito di Monreale

La “Giustizia” nel MAGISTERO

La “Giustizia” nel Magistero ecclesiale: l’ovvio e l’originale

Una breve riflessione sul tema della *giustizia* secondo il magistero ecclesiale, almeno quello che va dal Vaticano II fino ad oggi, presenta innanzitutto un dato elementare: il richiamo alla giustizia, nelle sue molte accezioni e sfumature, è costante, insistito, quasi ripetitivo. Questa potrebbe essere un’ovvietà: non sembra che ci sia bisogno della Chiesa per richiamare una “virtù” personale (per la precisione una virtù cardinale, in questo caso) o un dimensione della vita sociale che sono sempre state riconosciute, anche in epoca precristiana, come fondamentali. L’ordinamento giuridico (lo *ius*), è sempre stato pensato, con maggiore o minore successo, come strumento teso almeno ad arginare l’ingiustizia e l’arbitrio, se non a rendere pienamente giustizia. La stessa “legge del taglione”, spesso considerata come una forma di barbarie, in realtà nasce come primo rudimentale tentativo di limitare la ritorsione ed evitare la sproporzione nella restituzione del male ricevuto (“occhio per occhio”). Ugualmente, l’elogio dell’uomo giusto è un *topos* ricorrente in varie tradizioni religiose e culturali.

Se dunque andiamo a cercare gli aspetti tipici e distintivi in cui il più recente magistero cattolico riprende e modula il tema della giustizia, sulla base della Scrittura e della Tradizione, penso che possiamo individuarne almeno due: il fondamento divino e insieme antropologico dell’esercizio della giustizia e il rapporto fra giustizia e carità.

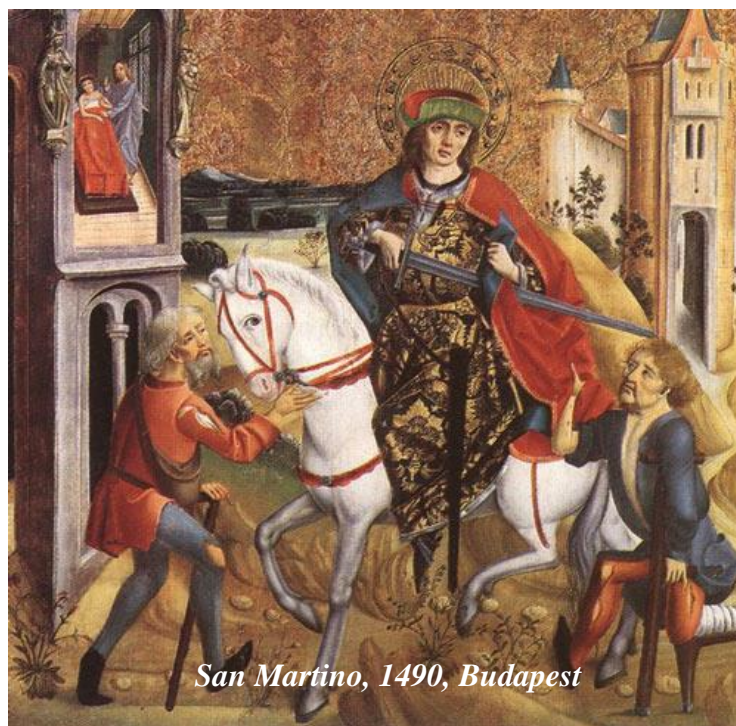
Riguardo al primo aspetto, la giustizia viene definita non una semplice convenzione umana, cioè il prodotto di un contratto o intesa sociale fra gli esseri umani. E’, quest’ultima, una concezione oggi assai diffusa col nome di positivismo giuridico e che trae la sua origine dal giusnaturalismo moderno. In base a questa versione della giustizia, è giusto ciò che gli esseri umani, aggregandosi e patteggiando, decidono di comune accordo. Se così fosse, il fondamento della giustizia sarebbe la volontà della maggioranza, sarebbe giusto il rispetto di ciò che il maggior numero stabilisce come legge.

Al contrario, l’insegnamento magisteriale ribadisce con costanza che la giustizia non è “disponibile”, nel senso che non è un frutto della decisione della collettività. Con una definizione classica essa è invece intesa come “costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò

che è loro dovuto”(1). Dunque ciò che è giusto è definito in base a un criterio oggettivo, ovvero dall’identità profonda di Dio e dell’essere umano e dalla corretta relazione ad essi(2). In altre parole, non sono le leggi degli uomini che stabiliscono ciò che è giusto, ma l’essere di Dio e l’essere della persona umana creata a immagine di Lui. Non solo, ma in tal modo viene anche affermato che la giustizia nei confronti dell’uomo, di ciascun uomo, non può essere esercitata senza che si renda giustizia anche a Dio, rendendogli ciò che gli è dovuto: ovvero riconoscerlo per quello che è e obbedirgli per quello che comanda. Questo doppio versante della giustizia – verso Dio e verso l’uomo – rappresenta l’integralità della giustizia. Insomma, non si potrebbe essere giusti verso Dio senza esserlo verso gli altri e viceversa.

A questo aspetto ne segue un altro, che può essere considerato il cuore della visione della giustizia che il Magistero ci propone: l’inseparabilità di giustizia e carità. Questi due tipi di relazione, queste due virtù, sono certamente distinte, tanto da apparire a prima vista come inconciliabili. La giustizia, intesa come un riconoscere e dare a ciascuno il suo, “è di per sé idonea ad arbitrare tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l’equa misura”(3). Essa si basa sul principio di inviolabilità delle singole persone, sulla distinzione irriducibile fra il mio, il tuo, il suo. E il “giusto”, regolato e regolabile da norme condivise, si deduce sulla base della dimostrabilità e della ragione, tanto che in caso di violazione può essere richiesto e ottenuto anche con la “forza della legge”.

Al contrario, la carità, basata sulla generosità e la gratuità, tende per sua natura alla illimitatezza. Avendo come suo modello il gesto d’amore (non dovuto)



¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.1807.

² GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 40.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n.14.

di Dio verso gli uomini, va oltre la giustizia distributiva, commutativa o legale. Invece di dare all'altro il *suo*, la carità mi spinge a dargli il *proprio* (di me). Se la giustizia si fonda sulla irriducibilità della distinzione delle persone, o dei gruppi, la carità tende all'unione e al superamento dei rigidi confini, fino a dire: ciò che è mio è (anche) tuo. Una formula, questa, che trova la sua massima espressione nel Dio trinitario.

Ora, i documenti del magistero post-conciliare sono concordi nel ribadire che “la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa”(1). Essa, “in ogni sfera dei rapporti interumani, deve subire, per così dire, una notevole ‘correzione’ da parte di quell'amore, il quale (...) è ‘paziente’ e ‘benigno’ o, in altre parole, porta in sé i caratteri dell'amore misericordioso, tanto essenziali per il Vangelo e per il cristianesimo”(2).

Da notare che non solo la carità, ma persino la misericordia, come forma dell'amore che perdona e che soccorre, viene considerata inseparabile, anche se distinta, dalla giustizia. Giovanni Paolo II, in un suo importante messaggio per la giornata della pace del 2002, pochi mesi dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, si spinse ad affermare che se non c'è pace senza giustizia, e anche altrettanto vero che non c'è giustizia senza perdono:

“Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: ecco ciò che voglio annunciare in questo Messaggio a credenti e non credenti, agli uomini e alle donne di buona volontà, che hanno a cuore il bene della famiglia umana e il suo futuro. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo voglio ricordare a quanti detengono le sorti delle comunità umane, affinché si lascino sempre guidare, nelle loro scelte gravi e difficili, dalla luce del vero bene dell'uomo, nella prospettiva del bene comune. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo monito non mi stancherò di ripetere a quanti, per una ragione o per l'altra, coltivano dentro di sé odio, desiderio di vendetta, bramosia di distruzione”(3).

Questa affermazione, così audace e insolita, per il modo comune di concepire la giustizia (con la sua immagine di bilancia in perfetto pareggio) veniva poi così commentata dallo stesso pontefice:

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n.12.

² GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n.14.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXV giornata della pace* (1 gennaio 2002), n. 15.

“La vera pace, pertanto, è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con *il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati*. Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale. Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per un tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali”(1).

Questa dottrina, particolarmente suggestiva e insieme paradossale, è divenuta ormai patrimonio comune dell'insegnamento sociale della Chiesa cattolica, per la quale “la piena verità sull'uomo permette di superare la mera visione contrattualistica della giustizia e di aprire anche per la giustizia l'orizzonte della solidarietà e dell'amore”(2).

Potremmo concludere, con un'immagine, dicendo che se la giustizia, per essere se stessa e non trasformarsi, da sola, in ingiustizia (*summum ius, summa iniuria*), ha bisogno di *sconfinare*, almeno tendenzialmente, nella carità, mentre quest'ultima, per non scadere in “elemosina” che elargisce al più debole gli avanzi, magari offendendone la dignità, deve *includere* in se stessa la giustizia. La sola logica dei diritti o dei doveri, nella cui dialettica giustizialista oggi si resta sempre più prigionieri, deve cercare e trovare il suo punto sorgivo, trascendente e unificante nello spirito dell'amore, che custodisce i doveri e i diritti di ciascuno e di tutti.

D. Giulio Mezzanin O.S.B.

Monaco dell'Abbazia “Madonna della Scala”
In Noci (BA)

¹ *Ibid.*, n. 3.

² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 203 (p. 112).

La “Giustizia” nella REGOLA

Giustizia, *iustitia* in latino, è un termine derivato da *ius* = diritto.

Giustizia è, in qualche modo, sinonimo di diritto, in quanto virtù per la quale si dà a ciascuno quanto è dovuto.

Il nostro S. Padre Benedetto, esperto di diritto romano, conosceva bene questa accezione.

Ma si esaurisce qui il significato di “giustizia” così come può e deve intenderla un credente, un cristiano, un benedettino?

Comincio con il leggere i passi della Regola di S. Benedetto –pochi in verità - in cui è citato il termine *iustitia*. Quasi tutti riportano citazioni della Scrittura.

Nel prologo della Regola, alla domanda su chi avrebbe “diritto” di abitare nella dimora del Signore, S. Benedetto risponde con le parole del Salmista: “*chi cammina senza macchia ed opera la giustizia*” (RB prol 25, cfr Sl 14,2).

Operare la giustizia equivale ad annunciare e testimoniare la giustizia, secondo l’esortazione di S. Benedetto all’Abate nel capitolo a questo dedicato: se l’Abate avrà usato diligenza nell’esercizio del governo e nell’insegnamento, ai discepoli potrà dire con il profeta: “*la tua giustizia non l’ho nascosta nel mio cuore, la tua verità e la tua salvezza ho mostrato ...*” (cfr RB 2,9; Sl 39,11).

Se dunque la giustizia è una virtù da esercitare, essa è anche una verità da proclamare e testimoniare. S. Benedetto rimprovera con le parole del Salmista chi ha sempre in bocca la parola giustizia e non la mostra con la vita (cfr RB2,14 cfr Sl49,16-17).

Che la giustizia di cui si parla superi la definizione del vocabolario: “virtù per la quale si dà a ciascuno quanto è dovuto”, appare chiaro dall’esortazione rivolta all’Abate di non fare differenza di persone nel Monastero, di non preferire il nobile allo schiavo, ecc.; piuttosto di agire *iustitia dictante* (cfr RB 2,19), il che, tradotto nella pratica, equivale a dare a ciascuno secondo il proprio bisogno (cfr RB 34,1; At 4,35). “*Con ciò non vogliamo dire - commenta il S.P. Benedetto - che si facciano (non sia mai!) preferenze personali, ma che si tenga conto delle infermità; sicché chi ha meno necessità, renda*



grazie a Dio e non stia di malumore; chi invece è più bisognoso, si umili per la sua infermità, e non s'insuperbisca per le attenzioni che riceve; e così tutte le membra saranno in pace” (RB34,2-5).

Aveva detto il Signore Gesù: *”Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt5,20).*

E chi di noi non dovrà confessare le proprie *iniustitias* (cfr RB7,48)? Il quinto gradino dell'umiltà esorta il benedettino ad aprire il cuore al Signore manifestando le proprie iniquità e invita altresì a confessare l'eterna misericordia del Signore: *“Aprite l'animo vostro al Signore, perché Egli è buono, perché eterna è la sua misericordia” (RB 7,46; SI 105,1).*

E' qui la chiave di lettura. Giustizia, per il cristiano, non è sinonimo di diritto, per cui il peccatore deve essere punito e il buono premiato. Giustizia è amore, fedeltà, salvezza.

Dio è il Giusto, il solo Giusto, perché è fedele alle sue promesse. L'umanità, la chiesa, il singolo uomo, il singolo cristiano, è spesso infedele. Al contrario, Dio è sempre fedele alla sua alleanza, sempre purifica e rinnova con il suo Spirito Creatore, sempre ricostruisce, dà forza e salvezza.

“Come la terra produce la vegetazione e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti popoli” (Is 61,31). Questa è la promessa, così come viene annunciata dal profeta Isaia.

Nella seconda lettura della Messa del Giorno di Natale è proclamata la realizzazione di questa promessa: *“E' apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle buone opere” (Tt 2,11-14).*

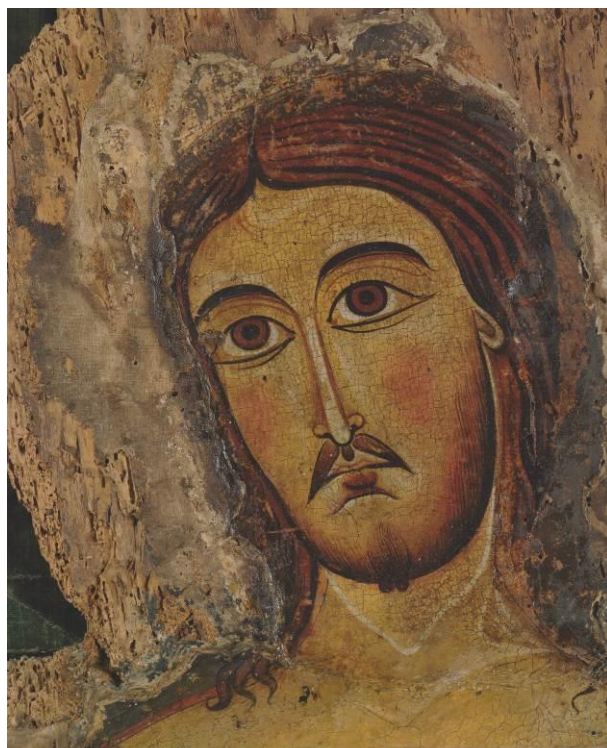
S. Benedetto ha dedicato tutto un capitolo della Regola, il quarto, agli strumenti delle opere buone; e un altro, il settantaduesimo, allo zelo buono che devono avere i monaci. Vi si sente l'eco della profezia del profeta Michea: *“uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio” (Mi 6,8).*

La Parola di Dio, ascoltata e ruminata nella lectio quotidiana, e soprattutto vissuta, è – come ricorda l'Apostolo Paolo - *“utile per*

insegnare, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2Tm 3,16-17).

Da questi pochi cenni appare evidente che la giustizia di Dio è giustizia troppo diversa dalla giustizia umana. Ecco perché il profeta Geremia lamentava: *"Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia: perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?"* (Ger 12,1). E' la domanda ricorrente dell'uomo che soffre. A questo punto possiamo comprendere il senso dell'esortazione di RB 4,33: *persecutiones pro iustitia sustinere*. Essa riecheggia la beatitudine evangelica: *"Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli"* (Mt 5,12), che, insieme al versetto che di poco precede: *"Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia"* (Mt 5,6), invita ad essere fedeli alla Giustizia-Misericordia che è Dio stesso Signore e Salvatore.

E' esortazione a servire Dio in santità e giustizia ogni giorno della nostra vita (cfr Lc 1,74-75), come cantiamo nel Canto delle Lodi mattutine. E' esortazione ad essere stabili, forti, perseveranti, a fare della propria vita un dono d'amore senza limiti, sull'esempio del Maestro Cristo Gesù, che, al culmine del suo insegnamento, ha posto il servizio reciproco, perché *"Dio nostro Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità"* (1Tm 2,4).



M. Maria Giovanna Valenziano OSB
Abbadessa del monastero "Santa Cecilia"
In Roma

“Giustizia” nella PROSPETTIVA LAICA

Quale Giustizia oggi? Un Volto cristiano.

Questo è il titolo del libro che raccoglie 10 anni di evangelizzazione svolta dall'Associazione “Avvocatura in Missione”¹ nei Tribunali d'Italia ed all'estero a Parigi.

Prima di parlare di questa missione ci chiediamo di quale giustizia umana si può parlare oggi?

Nel mondo globalizzato vediamo che la giustizia sociale non è stata realizzata. Nelle aule di tribunale a volte ci si imbatte in casi d'ingiustizia per errori giudiziari e purtroppo a volte assistiamo a sentenze ingiuste a causa della corruzione della magistratura o del colore politico del magistrato.

Laddove un processo finisce con una sentenza “giusta” cioè quando il diritto viene applicato in maniera corretta al caso in questione, vi si perviene, purtroppo, dopo svariatisimi anni di attesa, cause che vanno oltre i 10 anni tra primo e secondo grado di giudizio.

Per esempio, presso la Corte di appello di Roma si registrano rinvii di circa 4 anni. Cioè il magistrato conosce il fascicolo del 2012 e decide che la prossima udienza per le conclusioni sia fissata al 2017. Per cui quand'anche si riesca ad ottenere una sentenza “giusta” la parte lesa nei propri diritti ha ingiustamente subito un danno a causa della lunga durata del processo.

Si può agevolmente constatare che, non solo in Italia, un po' in tutto il mondo, basta guardarsi attorno, tra fame, guerre e diseguaglianze non vi è giustizia sociale.

Questa considerazione si basa anche sul fatto che l'uomo è di per sé un essere finito e fallace; per cui, anche se gli uomini si applicano con diligenza, vi è sempre un margine di errore, tant'è che la giustizia umana prevede, vedi in Italia, tre gradi di giudizio, a garanzia delle parti, perché vi sia la possibilità di una rivisitazione della sentenza da parte di ulteriori e superiori giudici, di Corte di Appello e di Corte di Cassazione.

Per quanto concerne la giustizia sociale finché i poteri forti nel mondo guarderanno solo ai propri interessi finanziari, ci sarà sempre un divario incolmabile tra le varie classi sociali: chi muore di fame e chi è pieno di petrolio, di dollari, di beni.

¹ Quale Giustizia oggi? Un volto cristiano ed. Avvocatura in Missione 29 giugno 2011

Come si potranno risolvere allora le ingiustizie sociali e le ingiustizie processuali nel mondo?

O meglio come avvicinare la giustizia umana, imperfetta, a quella divina, perfetta?

La risposta per chi è credente è la seguente: solo avvicinando il cuore dell'uomo al Signore, la giustizia si eleva e si perfeziona.

Solo applicando, oltre alle norme del diritto, le norme etiche ed evangeliche, le sentenze saranno più giuste; solo se le argomentazioni politiche e i disegni di leggi sono ispirati e illuminati dallo Spirito Santo, la società potrà avere leggi giuste.

Solo se l'uomo del diritto e della giustizia e se il politico, chi governa le Nazioni, ha una coscienza retta, potrà ritrovare dentro di sé quella legge naturale scritta nel proprio cuore dal Creatore, che lo guiderà nelle scelte professionali che hanno una forte rilevanza nel tessuto sociale.

Per tale ragione è sorta nel 1999 l'Associazione "Avvocatura in Missione", in risposta all'esortazione di Giovanni Paolo II: "*Andate negli ambienti di lavoro e portate Cristo*".

L'Associazione, attraverso l'organizzazione di Convegni, di incontri spirituali e formativi, ha, infatti, lo scopo di portare moralità, deontologia e soprattutto l'annuncio del Vangelo nei Tribunali, tra gli avvocati, magistrati e politici.

Questa iniziativa di evangelizzazione nel campo della giustizia trovò spazio nel mio cuore dopo aver fatto l'esperienza di un profondo incontro con il Signore nel 1992.

Ma solo nel 1999, dopo la esortazione del Santo Padre, il mio cuore era pronto per accogliere questa sfida. Iniziai ad organizzare dentro la Corte di Cassazione a Roma e poi entro i Tribunali di altre città d'Italia, convegni a contenuto spirituale, invitando gli avvocati, i magistrati e gli operatori del diritto, ad ascoltare le riflessioni di eccellenti Relatori, che nella pausa pranzo parlavano del Vangelo.

Subito notai che gli avvocati e magistrati presenti, erano attenti e scoprii che non è vero che non c'è più fame di Cristo.

Nel luglio del 2000, trovandomi a Parigi in visita a Rue du Bac, la cappella dove è apparsa la Madonna lasciando la medaglia cosiddetta miracolosa, durante l'omelia un sacerdote spiegò che lì vi era il cuore di S. Vincenzo de' Paoli, il quale ebbe la chiamata di andare dai poveri, io in quell'istante sentii forte nel mio cuore: "*i veri poveri non sono poveri, ma i ricchi, i potenti della terra perché per loro è più difficile incontrare Cristo*", "*non sarà la globalizzazione a risolvere i problemi mondiali ma solo se si va alla radice del problema, il cuore dei potenti della terra*".

Quindi a Rue du Bac ebbi la conferma che l'evangelizzazione iniziata doveva essere proseguita e compresi profondamente che per risolvere i problemi della giustizia nel mondo e quindi della fame, della guerra, delle diseguaglianze sociali, occorre che lo Spirito Santo tocchi i cuori dei ricchi, dei potenti della terra.

Mi resi conto che i ricchi sono coloro che amministrano la giustizia, sono i legislatori, i governanti ed allora è proprio qui che è necessario portare Cristo.

Avuta la conferma della importanza di questa missione, e quindi anche della mia chiamata vocazionale, iniziai in Italia a formare delle équipes stabili di preghiera e di evangelizzazione e quindi costituì l'Associazione Avvocatura in Missione che da Roma si va diffondendo in altre città d'Italia ed all'estero, a partire proprio da Parigi.

A conferma dell'importanza di portare Cristo tra i potenti della terra, e dell'importanza di una evangelizzazione dei laici, operatori del diritto, ricordo le parole del Papa Benedetto XVI nel Messaggio del 4 novembre 2010¹ durante il quale esortava ad una "urgente formazione di laici cattolici, coerenti operatori di un ordine sociale giusto" ritenendo che : nel mondo globalizzato si acuisce il rischio che "gruppi economici e finanziari dettino l'agenda politica, a danno del bene comune universale".

Le persone, i popoli e la grande famiglia umana, sottolineava il Papa nel Messaggio, "attendono, a fronte di ingiustizie e forti diseguaglianze, parole di speranza, pienezza di vita a partire dall'annuncio di Gesù Cristo, il primo e principale fattore di sviluppo, di "Colui che può salvare l'umanità dai suoi mali radicali". Solo "vivendo la carità nella verità", possiamo offrire uno sguardo più profondo per comprendere le grandi questioni sociali e indicare alcune prospettive essenziali per la loro soluzione in senso pienamente umano. Solo con la carità, sostenuta dalla speranza e illuminata dalla luce della fede e della ragione, è possibile conseguire obiettivi di liberazione integrale dell'uomo e di giustizia universale".

Il 18 maggio 2015 Papa Francesco² ha richiamato i cristiani a riconoscere la natura della giustizia di Dio, che ha il suo apice nella Croce: "...solo la giustizia di Dio ci può salvare e la giustizia di Dio si è rivelata nella Croce. La croce è il giudizio di Dio su tutti noi e su questo mondo!".

¹ al cardinale Presidente Turkson in occasione dell'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax.

² all'Angelus a Piazza S.Pietro.

E se la Croce è l'atto supremo con cui la giustizia di Dio si rivela, la misericordia deve essere la giustizia degli uomini: Dio ci giudica dando la vita per noi! Ecco l'atto supremo di giustizia che ha sconfitto una volta per tutte il principe di questo mondo. E questo atto supremo di giustizia è proprio anche l'atto supremo di misericordia".

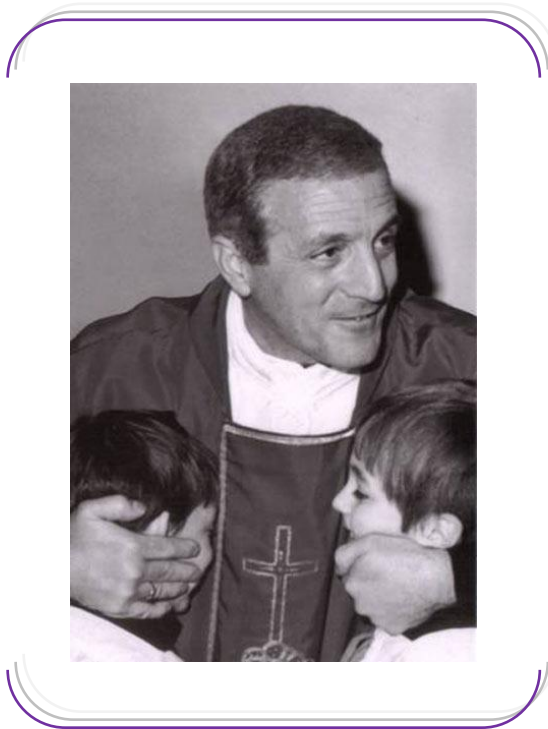
Pertanto, "Quale giustizia oggi? Un volto cristiano" è quella missione che l'Associazione "Avvocatura in Missione" sta svolgendo, in linea con gli insegnamenti della Chiesa. E' una grande sfida, un arduo progetto che con la potenza dello Spirito Santo potrà portare i frutti che il Signore vuole elargire in questo nostro tempo storico.

Avv. Anna Egidia Catenaro
Presidente "Avvocatura in missione"

Tonino Bello

Lettera ai politici:con Giustizia

.....non sarebbe giusto che il vescovo, ergendosi a giudice freddo dall'alto delle sue sicurezze teologiche, rischiasse di fare una lettura approssimativa e semplificatoria di fenomeni complessi che, per essere ricondotti a trasparenza morale, richiedono, in chi li osserva, umiltà e



pazienza più che declamazioni profetiche saccenti e disincarnate.

Smettendo allora di stendere lamenti, e volgendo in termini propositivi il richiamo di san Paolo, penso che non ci sia nulla di meglio che invitarvi a meditare su un passaggio fortissimo della *Sollicitudo rei socialis*. È il paragrafo 38, in cui il Papa, superando le antiche definizioni della giustizia intesa come virtù che spinge a dare a ciascuno il suo, adopera il termine più estensivo di “solidarietà”.

È una pagina splendida. Meriterebbe di essere ritagliata e custodita nel portafoglio. Non solo lo esorcizzerebbe dal pericolo di gonfiarsi di soldi a danno del prossimo, ma diverrebbe il più bel breviario del vostro impegno etico, volto alla promozione della giustizia e allo smantellamento di quelle strutture di peccato che, purtroppo, contano agenzie periferiche anche nelle nostre città.

Ecco che dice il Papa: *“la solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano la brama del profitto e la sete del potere. Questi atteggiamenti e strutture di peccato si vincono solo (presupposto l'aiuto della grazia divina) con un atteggiamento*

diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a perdersi a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a servirlo invece di opprimerlo per il proprio tornaconto".

Non potrebbe essere questa la griglia su cui innervare la revisione critica del vostro comportamento di uomini politici?
"Tutti siamo veramente responsabili di tutti".

È più che una formula. È l'icona del bisogno struggente di cieli nuovi e di terra nuova, nascosto nel cuore di tutti.

Se si ammette che la solidarietà è l'imperativo etico fondamentale attorno a cui si deve innervare l'impegno dell'uomo, cade ogni legittimazione per moltissimi parametri di giudizio che finora facevano tranquillamente parte del nostro guardaroba spirituale.

Non si può più giudicare con sufficienza chi lotta contro la produzione delle armi, o contro il loro commercio, clandestino e palese. È vietato sorridere sugli slanci di chi parla di difesa popolare non-violenta, o sostiene l'obiezione di coscienza. Non è ammissibile tacciare di follia chi teorizza la smilitarizzazione del territorio, o progetta modelli di sviluppo più legati alla vocazione dell'ambiente. Non va guardato con sospetto chi invoca leggi meno discriminatorie nei confronti dei terzomondiali, o si batte perché siano rispettati i diritti delle minoranze. Non va compatito chi disserta sulla remissione del debito dei paesi in via di sviluppo, o "farnetica" su un nuovo ordine economico internazionale.

L'etica della solidarietà, insomma, una volta introdotta nei nostri criteri di valutazione, obbliga partiti, sindacati e istituzioni allo smantellamento

graduale di tutte quelle basi strategiche che finora hanno sorretto le antiche ideologie della sicurezza nazionale.

Anche se questa nuova coscienza planetaria, però, è una conversione

indispensabile che ormai deve connotare lo stile dei raggruppamenti politici e delle istituzioni democratiche, non è il cambio più urgente



Ambrogio Lorenzetti – particolare de "Allegoria ed effetti del buono e cattivo governo". (1338-39)

che, a proposito di giustizia, ritengo debba avvenire nella gestione della cosa pubblica.

È, invece, un altro: il trasferimento nell'area obbligata dei diritti, e quindi anche dei doveri, di tutto ciò che spesso sembra lasciato alla zona incontrollata della vostra discrezionalità.

Continuare a mantenere larga questa zona significa perpetuare l'equivoco di un potere che crea dipendenze. Significa accarezzare manie pericolose di prestigio, se non proprio di dominio.

Significa coltivare sacrileghe mentalità da demiurghi. È come voler essere ago di una bilancia che, però, si fa di tutto perché rimanga falsa. Non tanto per rubare sul peso, quanto per dimostrare che la misura eccedente è frutto di magnanimità.

Io penso che oggi la truffa più grossa non si compie sottraendo, ma aggiungendo: aggiungendo apparentemente, è logico! In questo modo, è vero che si dà a ciascuno il suo, ma lo si dà facendo intendere che quel che gli si è dato non è tutto "suo".

È questa un'operazione diabolica, soprattutto perché coperta dall'alibi morale che, in fondo, non si è sottratto nulla, non ci si è arricchiti a danno del prossimo, né si sono create ingiustizie sostanziali. A ben pensarci, però, si è rubata una gratitudine indebita che alla lunga potrà anche fruttare. Ci si è arricchiti di un potere d'acquisto sul mercato del consenso. E si è creato quel vassallaggio clientelare che è il vero bubbone maligno delle nostre strutture.

Attenzione, amici. Aggiustate le bilance! Perché non si ruba solo quando si ricava profitto sulla merce. Si ruba anche quando si ricava potere sulle coscienze.

DON TONINO BELLO, Mistica e Arte: lettere sulla politica.

D. Giustino Pege OSB

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia orientativa

- Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: *vari i documenti prodotti dal Consiglio, consultabili sullo specifico sito web* :
<http://www.justpax.va/content/giustiziaepace/it.html>
- BAZOLI, G., *Giustizia e uguaglianza: modelli biblici*, Brescia, Morcelliana, 2005.
- BORGHI, E., *La giustizia della vita. Lettura esegetico-ermeneutica del Vangelo secondo Matteo*, Padova, Messaggero, 2013.
- BORGHI, E., *Giustizia e amore nelle lettere di Paolo. Dall'esegesi alla cultura contemporanea*, Bologna, EDB, 2004.
- BERGOGLIO, J.M., *L'amore è contagioso. Il Vangelo della giustizia*, Piemme, 2014.
- CARITAS ITALIANA, *Scelte di giustizia, cammini di pace*, Roma, Caritas Italiana, 2003.
- CHIAVACCI, E., *Globalizzazione e giustizia: nuovi orizzonti per la teologia morale*, Bologna, EDB, 2009.
- PONTARA Pederiva M.T., *La terra giustizia di Dio. Educare alla responsabilità per il creato*, Bologna, EDB, 2014.
- NUSSBAUM, MARTHA C., *Giustizia sociale e dignità umana: da individui a persone*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- RICOEUR, P., *Amore e giustizia*, Brescia, Morcelliana, 2003.
- MONETA, P., *La giustizia nella Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- DI SANTE, C., *La chiesa dei poveri. Gratuità, giustizia e perdono*, Bose, Qiqajon, 2014.
- ISPETTORATO CAPPELLANI DELLE CARCERI, *Settante volte sette: giustizia e perdono*, Bologna, EDB, 2014.
- NERVO, G., *Educare alla giustizia*, Padova, Messaggero, 2009.
- PIANA, G., *Pregare e fare la giustizia*, Bose, Qiqajon, 2006.
- POMPEDDA M. F., *Il Vangelo della giustizia*, Napoli Luciano, 2009.
- BIANCOFIORE, F., *Alle radici della giustizia: elementi di etica e dottrina sociale cristiana*, Roma, Città Nuova, 2000.
- NUSSBAUM, MARTHA C., *Le nuove frontiere della giustizia: disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Bologna, Il Mulino, 2007.

- BONAN, E. – VIGNA C., *Etica del plurale: giustizia, riconoscimento, responsabilità*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.
- CIOTTI, L. – NATOLI, S., *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*, Lindau Ed., 2013.
- MARTINI, C.M., *Sulla giustizia*, Milano, Oscar Mondadori, 2002.
- MARTINI C.M. – ZAGREBELSKY G., *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003.
- PIANA, G., *Nel segno della giustizia. Questioni di etica politica*, Bologna, EDB, 2005.
- PATTI, A., *Perché la legalità? Le ragioni di una scelta*, Milano, Vita e pensiero ed., 2013.
- VIGNA, C., *Libertà, giustizia e bene in una società plurale*, Milano, Vita e pensiero, 2003.

NOTIZIE VARIE

Gli oblati si incontrano

Giornata d'incontro degli Oblati Benedettini Area Nord Italia presso l'Abazia di Praglia (PD)

Domenica 15 Marzo si è tenuto il convegno annuale degli Oblati Benedettini Area Nord Italia. Questa volta l'evento ha avuto luogo presso l'Abazia di Praglia, in località Teolo (PD), luogo di notevole interesse storico, artistico e paesaggistico nei pressi dei Colli Euganei.

Sono convenuti oblati e "simpatizzanti" delle seguenti abbazie e monasteri:

Abbazia S.M. Assunta di Praglia (Padova)
Abbazia S. Giustina (Padova)
Monastero S. Daniele (Abano Terme)
Abbazia S.M. Chiaravalle Milanese (Milano)
Monastero S. Francesco (Gallarate)
Monastero SS. Salvatore (Grandate)
Monastero S. Benedetto (Bergamo)
Abbazia S. Maria di Finalpia (Savona)
Abbazia S. Giovanni Evangelista (Parma)

L'incontro è stato allietato dalla presenza del padre Priore dell'Abazia S. Maria di Finalpia (SV), d. Giustino Pege, Assistente degli oblati di Finalpia, ex Assistente degli oblati di Praglia e Vice Assistente Nazionale degli Oblati.

Erano presenti anche d. Filippo Resta, Priore dell'Abazia di S. Giustina in Padova e d. Agostino Nuvoli dell'Abazia San Giovanni Evangelista di Parma.

La giornata è stata molto intensa e le varie attività elencate nel programma si sono succedute con ritmo incalzante ma sciolto. Interventi, osservazioni, spunti di riflessione, momenti di lavoro, piccole pause di fraternità e di scambio reciproco di esperienze, istanti che hanno stupito e illuminato gli sguardi dei visitatori, quasi restii ad abbandonare la contemplazione dello splendore dell'arte e della storia millenaria dell'Abazia, hanno creato momenti di grande bellezza, lasciando infine un bel ricordo nel cuore di ogni partecipante.

Alle ore 10:00 il Padre Abate di Praglia d. Norberto Villa ha dato inizio alla giornata porgendo un caloroso benvenuto a tutti i partecipanti, augurando momenti sereni all'insegna della condivisione nella gioia e nella grazia dello Spirito Santo.

Il Priore e Assistente degli Oblati di Praglia, d. Iginio Splendore, affiancato dal Coordinatore Vilfrido Pitton, ha salutato i numerosi presenti, preannunciando una giornata molto intensa e impegnativa ma ricca e stimolante per la riflessione personale.

A seguire è intervenuta Giovanna Pirolò, “memoria storica” degli Oblati, per illustrare le tappe e la progressione, a volte faticosa, a volte entusiasmante, delle attività connesse alla formazione di un gruppo costituitosi negli ormai lontani anni '90. Molte sono state le figure di rilievo e gli incontri che hanno ispirato la creazione di nuovi documenti, di articoli e di convegni. Nell'avvicinarsi dei progetti e delle attività si è andato sempre più delineando quel ruolo che il pontefice Giovanni Paolo II sottolineò durante la sua visita all'Eremo di Camaldoli nel 1993, di “... essere, da laici, testimoni di quel primato di Dio e di Cristo, che i monaci cercano di rendere visibile con la loro vita nell'Eremo e nel Monastero”. Importante è stata la collaborazione di Giovanna con l'oblata Immacolata Pellegrino per la preparazione del primo convegno di Praglia, tenutosi nel 1995. Interessante il ricordo del momento della creazione del primo numero della rivista *Oblati Insieme*, che, nei suoi esordi, era costituito da un semplice foglio A4. Nel 1996 seguì il Convegno Nazionale di Camaldoli e l'inizio di tutto il lavoro preparatorio per la ridefinizione di un nuovo Statuto, che venne finalmente approvato nel 2000. Nella sua conclusione Giovanna ha auspicato un maggiore scambio di informazioni e di idee e minore chiusura nell'ambito di ciascun gruppo. E' pur vero che la crescita ha vita propria, che essa avviene nel monastero di appartenenza, ma la condivisione è necessaria e realizzabile, soprattutto sfruttando i moderni mezzi di comunicazione, come, per esempio, la posta elettronica.

L'intervento di Vilfrido Pitton ha sottolineato nuovamente l'importanza della storia degli oblati e di come essa parta da lontano. Nel dare il benvenuto ai presenti, Vilfrido (anche a nome del Consigliere Nazionale Luigi Tartaglia) ha ricordato i saluti della Presidente Romina Urbanetti e di Claudia Bianchini, Segretaria del Consiglio Nazionale, assenti per impegni.



La riflessione di dom Luigi Albertini – foto dell'oblato Mario Barison

Il Vice Assistente Nazionale d. Giustino Pege ha salutato cordialmente tutti i presenti rilevando la grande forza spirituale degli oblati per la vita monastica. Tuttavia ha sottolineato come “ ... *ci sia ancora molto da fare per crescere e per svilupparsi*”. Gli oblati devono fare una storia nuova, se vogliono portare a maturazione la realtà.

Dopo la Messa delle 11:00 con la comunità monastica è seguita la recita dell’Ora Sesta e la mattinata è giunta al termine con la riflessione su alcuni capitoli della Regola a cura del p. Priore d. Igino Splendore. L’intervento ha messo in rilievo il fatto che la Regola è stata scritta innanzitutto per i cenobiti e che il primato nella vita monastica può essere riassunto in due assiomi:

1) “Nulla anteporre all’amore di Cristo” (RB. 4);

2) “Nulla anteporre all’Opera di Dio” (RB. 43).

Di fatto l’Opus Dei (RB. 16) santifica la giornata in rapporto a Dio e ai fratelli ed è un momento di vera conversione. Queste affermazioni sono molto importanti anche per l’oblato, che può vivere la stessa esperienza spirituale nell’ambito della propria vita personale, familiare e lavorativa, coltivando il pensiero della presenza costante di Dio attraverso la preghiera tradizionale, con semplicità e fiducia. La conseguenza logica di questi presupposti è che la famiglia diventa quasi un “capitolo”, un “cenobio” nel quale condividere gioie e dolori, in cui si fa spazio per discutere i problemi e per prendere decisioni importanti dando voce a tutti (magari spegnendo la televisione e accendendo il cuore). In breve, la Regola non è un elenco di norme, di prescrizioni e di divieti per i soli monaci, ma una fonte di meditazione anche per gli oblati. Ecco la grandezza dello spirito di San Benedetto, così antico ma sempre così nuovo, se vissuto appieno nella realtà quotidiana.

Il lauto pranzo al Centro Congressi, preparato e magistralmente diretto dal monaco d. Giacomo Pedron, ha rallegrato la giornata e gli animi dei numerosi ospiti, complice l’ottimo vino prodotto nelle cantine abbaziali. Al momento conviviale è seguita la visita dell’Abbazia guidata dal simpaticissimo d. Igino. Purtroppo, a causa della scarsità di tempo disponibile, il Priore ha potuto illustrare solamente alcuni dei numerosi spazi esistenti. In ogni caso ciò è stato sufficiente a far comprendere a tutti quante e quali siano le ricchezze del patrimonio spirituale benedettino dell’intero complesso monumentale.



La visita all’Abbazia - foto dell’oblato Mario Barison

Nel pomeriggio la seconda riflessione è stata presentata dal monaco d. Luigi Albertini. Nella sua relazione dom Luigi ha illustrato gli aspetti tecnici dell'approccio interpretativo dei salmi da parte degli studiosi nel corso dei tempi, grazie ai quali si è potuto constatare il passaggio da un metodo storico-critico ad una metodologia che tiene conto del contesto canonico e del recettore-lettore. Ne è emerso che il Salterio non è una redazione casuale di testi "morti" a sè stessi ma una raccolta ben strutturata che ha dei collegamenti interni e che, alla luce della fede, si adatta ottimamente a situazioni, sentimenti e stati d'animo personali molto vari.

Il Convegno ha avuto termine con il ringraziamento ed il monito di p. Igino, il quale ha lanciato un invito caloroso al Consiglio Direttivo Nazionale: invito al dovere e alla responsabilità di crescere insieme, camminando nella diversità ma sempre insieme, nella comunicazione reciproca di tutte le esperienze vissute.

Arrivederci dunque al prossimo evento in programma, il Convegno Nazionale, che avrà luogo a Roma dal 27 al 30 Agosto 2015.



D. Igino guida il gruppo degli Oblati - foto dell'oblato Mario Barison

Marilena Nicoletto

15 Marzo 2015, IV Domenica di Quaresima

Visita degli Oblati Benedettini di Tyniec agli oblati di Santa Cecilia in Trastevere

Un bellissimo dono dell'ultimo Congresso mondiale è stata l'amicizia nata tra la comunità monastica di Santa Cecilia e un'oblata del Monastero di Tyniec, in Polonia. Grazie a questo incontro è stato possibile organizzare una visita a Roma degli oblati dell'antico monastero polacco, fondato nel 1044 nelle vicinanze della città di Cracovia.

Il gruppo giunto a Santa Cecilia, composto da 30 persone, era una rappresentanza degli oltre 100 oblati legati al monastero di Tyniec, che è luogo spirituale molto noto e amato in Polonia. Gli oblati della comunità provengono da diverse città, testimoniando così la vitalità e la diffusione sull'intero territorio nazionale della spiritualità benedettina irradiata dalla comunità monastica di Tyniec. Ad accompagnare gli oblati l'assistente p. Włodzimierz Zatorski osb e la coordinatrice Teresa Lubowiecka.



Nel pomeriggio del 1 maggio 2015, dopo una visita della Basilica di Santa Cecilia, si è avuto l'incontro congiunto con gli oblati del monastero di Santa Cecilia, durante il quale è stato possibile uno scambio fraterno di esperienze,

domande e curiosità circa la vita di oblazione presso i propri monasteri e paesi. È stata accolta con interesse l'indicazione circa l'esistenza in Italia di uno statuto riconosciuto e la presenza di organismi di collegamento dei gruppi a livello nazionale. Dal racconto della coordinatrice di Tyniec abbiamo appreso della ripresa dell'esperienza dell'oblazione presso il monastero subito dopo la seconda guerra mondiale e di come essa sia proseguita durante gli anni di regime comunista del paese.

L'incontro è stato seguito dalla recita del vespro insieme alla comunità di Santa Cecilia e dalla cena fraterna, durante la quale sono stati offerti alla madre Abbadessa Maria Giovanna Valenziano e agli oblati numerosi e graditissimi doni. Tra questi un bellissimo crocifisso in legno, riproduzione di una miniatura presente in un codice molto antico custodito a Tyniec, e la traduzione in lingua italiana del numero

di maggio della rivista **Benedictus**, edita ogni mese dal gruppo di oblato che risiede nella città di Olsztyn e contenente articoli spirituali curati dal padre assistente e notizie per gli oblato di Tyniec.

Oltre alla preghiera, p. Włodzimierz ha desiderato condividere anche il momento della Lectio Divina sul Vangelo di Giovanni, 15 1-18, preceduto dalla lettura del salmo 110, che è solito anteporre all'inizio della lectio per ricordare le promesse di Dio.

È mio desiderio concludere questo breve resoconto, facendo dono a chi legge del brano di copertina della rivista Benedictus regalataci dagli oblato di Tyniec:

“Non domandare, nella preghiera, che le cose vadano come vuoi tu, non sempre il tuo desiderio è in accordo col volere divino. La preghiera migliore, come ti è stato insegnato, è ‘la tua volontà sia fatta’ in me.

Cos’è il bene se non Dio stesso? Affidiamo a Lui tutto ciò che ci riguarda, e in noi farà scendere il giusto volere. Egli che è il Bene è anche l’Elargitore di ogni dono di bene.

La preghiera è l’elevarsi della mente a Dio.

Se desideri la vera preghiera, rinuncia a tutto per avere in eredità il Tutto.

Domanda d’essere purificato dalle passioni, poi di venir liberato dall’ignoranza, infine di essere immune dalle tentazioni e dall’essere lasciato alla deriva.

È giusto domandare nella preghiera la purificazione per se stessi e per tutti gli uomini. Tale è la preghiera degli angeli.

Quando preghi, tieni ben aperti gli occhi sulla tua memoria, perché invece di suggerirti i suoi ricordi, ti conservi alla presenza del tuo esercizio. La mente, infatti, tende a lasciarsi saccheggiare dalla memoria quando è in orazione.” (La Filocalia, Evagrio Pontico)

Romina Urbanetti

Coordinatrice oblato

Santa Cecilia in

Trastevere



Gli oblati incontrano..... scrivendo

Dentro o Fuori. Un dialogo con mons. Luigi Bettazzi.

Un piacevole dialogo con mons. Luigi Bettazzi. Un dialogo senza "filtri", illuminante nella sua semplicità, aperto al confronto verso chi si



sente distante dalle ideologie religiose. Con la stessa semplicità, potrebbe però rivelarsi "scomodo" per chi, invece, sente di appartenere alla "Santa Madre Chiesa" e alla sua scuola di pensiero: religiosi e fedeli potrebbero sentirsi obbligati a rielaborare la propria fede. Perché quando si fa riferimento ai valori, la misura è alta. Per tutti.

Difficile immaginare un dialogo con un prelado, se si parte da questi presupposti. Eppure questo dialogo potrebbe rivelarsi illuminante nella sua semplicità, per chi si sente distante dalle

ideologie religiose. E allo stesso modo, potrebbe rivelarsi "scomodo" per chi, invece, sente di appartenere alla "Santa Madre Chiesa" e alla sua scuola di pensiero: religiosi e fedeli potrebbero sentirsi obbligati a rielaborare la propria fede. Perché quando si fa riferimento ai valori, la misura è alta. Per tutti. Mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, è stato Presidente nazionale e poi internazionale di *Pax Christi* e responsabile del *Centro Studi economico-sociale per la Pace* promosso dall'organizzazione stessa. Ha preso parte a tre sessioni del Concilio

Vaticano II, la grande “riunione” tra vescovi della Terra, che aveva la finalità di ripensare l’“essere Chiesa” nei tempi moderni. È stato accusato di essere il “vescovo rosso” per aver preso parte attiva nelle lotte operaie (Olivetti) avvenute sul territorio della sua diocesi e, dopo aver parlato per anni e a tutti i livelli di pace, uguaglianza e solidarietà tra i popoli, è disposto ora a ragionare con una laica (*laikós*, “uno del popolo”), che gli chiederà di tradurre alcuni passaggi chiave del messaggio evangelico per tutti coloro che proprio non si ritengono interessati dalla Chiesa e dai suoi insegnamenti, ma che si riconoscono nei grandi ideali, che sono capaci di bellezza, di arte, di giustizia. È in questa consapevolezza, che mons. Bettazzi risponderà senza pregiudizi o condizionamenti – è una sua prerogativa da sempre – individuando i tanti punti di incontro tra gli uomini, a qualsiasi fede o ideologia appartengano, cercando di scoprire le strade da percorrere per arrivare a valori condivisi come la libertà responsabile, il bene comune, la solidarietà. Il ragionamento non potrà non ammettere, ove necessario, le lacune che la Chiesa dovrà colmare e l’obbligato percorso di crescita necessario per i cristiani di oggi, nell’ottica di poter continuare a portare all’uomo di oggi il messaggio di quel Gesù di Nazareth che tuttora insegna la vera, alta misura della convivenza umana nel rispetto e nella solidarietà. Luigi Bettazzi è quella “roccia saggia” che tutti, nella vita, vorrebbero incontrare una volta. Disposto ad ascoltare, pronto a raccogliere le critiche più o meno velate verso l’organizzazione di cui è stato parte sin da bambino (“Sono entrato in Seminario quando avevo 10 anni”), ma che conosce in profondità senza romanticismi o ristrettezze mentali. Parla della sua fede, ma nel profondo rispetto dell’uomo che si ritiene distante dalla sua ideologia, anzi, con profonda curiosità e voglia di conoscere l’altro. Conosce il valore del tempo: nonostante il suo essere “vescovo emerito”, modo elegante per dire “in pensione”, continua a partecipare a incontri, conferenze e dibattiti con ritmi abbastanza serrati. Eppure quando ti parla, si ferma: dedica il tempo. Per ascoltare, per capire, per pensare, per rispondere. Dimostra così nel concreto, il suo grande rispetto verso l’altro.

Dedicato a coloro che:
non ritengono di riconoscere,
ne di avere bisogno di un Dio
sono refrattari ai dogmi
non rinunciano alla propria libertà
non hanno intenzione di obbedire
non si ritengono manchevoli né peccatori
non hanno bisogno di preghiera

cercano percorsi spirituali alternativi
sono refrattari alle parole “religione” e “religiosi”
ritengono il clero un sistema che si auto conserva nei privilegi
non hanno bisogno di santi, di misticismo, di miracoli
ma sanno che la parola NO è la prima parola
che la vita proferisce quando vuole
diventare una vita libera, e che,
per arrivare alla felicità, è necessario abbinare il cammino
verso i valori, gli unici riferimenti degni di un SÌ

Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, nasce a Treviso nel 1923. Diventa sacerdote nel 1946 e nel 1963 vescovo ausiliare. Dallo stesso anno partecipa a tre sessioni del Concilio Vaticano II. Alla fine del 1966 è nominato vescovo di Ivrea e nel 1968 presidente di “Pax Christi”, movimento cattolico per la pace. E’ stato presidente della commissione “Justitia et Pax” della Conferenza episcopale italiana. Tra i suoi libri “Ateo a diciott’anni?” (1982), “Anticlericali e clericali. Dal Risorgimento italiano alla non-violenza” (2006), “In dialogo con i lontani”(2009).

Claudia Bianchini, laurea in Scienze della Comunicazione, si occupa di comunicazione/marketing e formazione professionale con percorsi di comunicazione interna/esterna aziendale, costruzione dei gruppi di lavoro, gestione del tempo, leadership etica. L’esperienza professionale le ha permesso l’incontro con persone di estrazione sociale e livelli culturali differenti, nonché diverse ideologie di riferimento, e la continua possibilità di analizzare e riconoscere i valori necessari per la vita sociale organizzata. E’ oblata secolare del monastero di S. Giulio d’Orta.

Buona lettura!

Michele Papavero
Consigliere del C.D.N.

Preghiamo insieme

E' stato portato all'attenzione della coordinatrice nazionale il desiderio suscitato nel cuore di un'oblata benedettina di Roma dalle notizie sulle gravi persecuzioni che colpiscono i cristiani, come pure uomini e donne di altre fedi, in diversi paesi del mondo. Questo accanimento a causa della fede ha fatto sorgere l'auspicio di poter organizzare un momento che raccolga gli oblati a livello mondiale in una iniziativa di preghiera. Condivisa questa ispirazione all'interno del gruppo di oblati del Monastero di Santa Cecilia in Trastevere, è maturata la proposta di elevare a Dio, con questa precisa intenzione, la preghiera del salmo 33, a conclusione del quale aggiungere:

“Dio dei nostri padri, accogli la preghiera che ti rivolgiamo, fiduciosi che esaudirai le nostre invocazioni. Guarda benigno quanti in ogni parte del mondo soffrono persecuzioni sino alla morte perché credono e professano la loro fede in Te. Ascolta il gemito dei cuori affranti, dona forza e consolazione, pace e salvezza”. “Per Cristo nostro Signore, Amen” sarà aggiunta alla fine solo dai cristiani, perché questa preghiera è pensata in modo tale che ad essa possano aderire tutti i figli di Abramo.

Si propone di recitare questa preghiera ogni giorno, al mattino, per un intero anno, dall'11 luglio 2015 all'11 luglio 2016. Se sarà partecipata a livello mondiale, considerati i fusi orari in cui è diviso il nostro pianeta, tale invocazione sarà elevata in maniera incessante al Signore.

Spero possiate aderire a questa iniziativa, che è apparsa a tutti noi molto bella.

Un invito speciale da Sant'Anselmo

Il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo ha lanciato un progetto formativo speciale, il primo corso di “distant learning” che consente di seguire i corsi direttamente da casa, collegandosi con i docenti tramite il proprio computer.

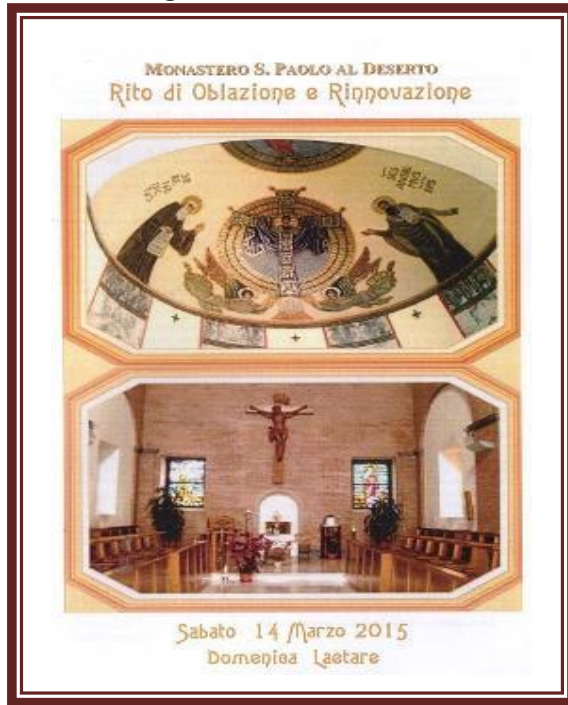
Si tratta di un'iniziativa davvero lodevole, che permette un più agevole accesso ai programmi di studio dell'ateneo. Per i dettagli potete consultare il sito:

http://www.anselmianum.com/programmi/elearning/elearn_programmi.php

Eventi

Cresce la famiglia degli oblati "del Deserto"

Rendiamo grazie, continuamente, al Signore che ieri pomeriggio, nel 1° Vespro della IV Domenica di Quaresima detta "Laetare", ci ha dato di vivere un sereno ed edificante momento Eucaristico di Preghiera e di Gioia presieduto dal rev. prof. Juan Javier Flores Arcas, o.s.b. Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo S. Anselmo e concelebrato da don Mario Cafiero vicario generale dell'Arcidiocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia, gradita presenza e carezza ecclesiale, in Comunione con la Lode delle Monache e di tutti gli Oblati secolari presenti ed assenti, per l'Oblazione di Luisa, Marco ed Enrico e per il Trigesimo dalla Nascita al Cielo di sr. Maria Ildegarde Glaentzer o.s.B..



Grazie a tutti ed a ciascuno per tutto!

Pace.....

Giampiero Fiore Diac.
Oblato di San Paolo al Deserto
S. Agata sui Due Golfi - NA

..... quella degli oblati di Finalpia

"Rallegratevi nel Signore , sempre ve lo ripeto ancora, rallegratevi". Così S Paolo nella sua lettera insiste sulla gioia come caratteristica del cristiano. Solo dalla fonte inesauribile che è Dio si può attingere gioia, che è dono "sentirsi amati da Lui" e questo dono accettato con la sua benevolenza e con tutto il nostro cuore può essere esteso agli altri. Noi Oblati desideriamo estendere la nostra gioia a tutti gli Oblati di tutte le Comunità Monastiche perché oggi, 10 Febbraio 2015, festa di

Santa Scolastica, ricorre il 33° Anniversario delle prime Oblazioni (n. 24) di questa Comunità e tre nuove sorelle hanno emesso la loro oblazione: Nermin, Silvana e Patrizia e l'hanno sottoscritta nelle mani del nostro caro dom Giustino Pege, Priore della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria Assunta di Finalpia e vice assistente del Consiglio nazionale e per noi, grande dono averlo come guida.

In Lui riponiamo la nostra stima e riconoscenza per la sua sollecita e amorevole cura. La funzione molto intima e suggestiva si è svolta prima della concelebrazione eucaristica vespertina, presieduta dal nostro Rev.mo Padre Priore



dom Giustino, concelebranti il nostro Assistente: l'Abate Emerito dom Placido Colabattista e i Monaci del nostro Monastero .

Dopo la presentazione delle sorelle aspiranti Oblate, alla domanda impegnativa del Rev.mo Padre Priore " *Che cosa chiedete?*" Tutte e tre rispondono con gioia: " *La misericordia di Dio e la vostra fraterna unione come Oblate di questo Monastero Finalpia*".



Patrizia legge la formula dell'Oblazione

Con l'accettazione ciascuna Oblata, visibilmente emozionata, legge la formula del suo impegno e della sua oblazione. Segue il canto del " *Suscipe*", poi debitamente firmata, la scheda viene deposta sull'altare. Molto bella e

significativa la riflessione del Rev.mo Padre Priore che ha suscitato entusiasmo e grande emozione da parte di noi tutti.

Ringraziamo il Signore per la Comunità che ci accoglie, per la guida spirituale attenta, l'esperienza di preghiera liturgica, per gli incontri mensili, lo spirito di comunione e l'amore fraterno, per averci dato nuove sorelle e per l'abbondanza di grazia che ha profuso su ciascuno di noi.



Silvana e Nermin leggono la formula

anteporre nulla all'amore di Dio“ e corrispondere alla sua chiamata con fedeltà e amore.

La funzione termina con la preghiera al Signore perché effonda la sua benedizione su tutti noi. L'impegno assunto davanti al Signore aiuti tutti a seguire la via luminosa percorsa dal nostro grande protettore San Benedetto per “*non*

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

Giusy Insalaco

Coordinatrice Oblati
Monastero “S. Maria Assunta”
Finalpia (SV)

Le testimonianze delle neo oblate.....

Patrizia

Con S. Caterina da Genova mi è venuto da pensare. “*Dio non ha altro da fare che occuparsi di me!*” Sì, perché penso proprio che la mia Oblazione sia nata dall'impulso dello Spirito e prego che Dio accolga con misericordia dono da Lui stesso suscitato.

Non finirò mai di ringraziarLo ed adorarLo con riconoscenza cercando di seguire gli insegnamenti del Santo Padre Benedetto. Non è facile rendere la mia risposta a Dio, Parola vivente, “*Solo il ricordo di ciò che ora ancor di più mi unisce a Lui per la vita e al di là della vita mi dà nuovo slancio*”.

Mi auguro che questa Oblazione possa essere a vantaggio di molti.

Silvana

Se ripenso al modo in cui è iniziato il mio percorso verso l'Oblazione, devo proprio constatare che Dio ti guida perché tu lo possa trovare.

Io conoscevo San Benedetto e il Monachesimo solo attraverso i libri di storia, e questo mondo da sempre aveva suscitato in me un vivo interesse ed un profondo rispetto.

Quando il Finalese diventò la meta abituale dei miei fine settimana, presi a frequentare l'Abbazia di Finalpia. Partecipavo al sabato alla messa prefestiva e, arrivando con qualche minuto di anticipo, trovavo i monaci che concludevano il canto dei Vespri. In realtà non sapevo neanche con chiarezza cosa fossero i Vespri, ma quelle preghiere mi colpirono e conobbi i Salmi; la loro immediatezza, nonostante l'origine così antica, l'ineffabile poesia di taluni contrapposta alla cruda durezza di altri, dalla quale traspariva spesso l'oscura inquietudine dell'animo umano, cominciarono a parlarmi. Cercai di capire cosa fosse la Liturgia delle Ore, pregare con i Salmi rese più diretto e profondo il mio dialogo con Dio, la vita dei monaci, scandita da lavoro e preghiera, mi apparve più intensa e appagante rispetto alla frenesia che caratterizza la nostra quotidiana esistenza.

Apparentemente nulla cambiò nella mia vita, ma in realtà cominciai a vedere tutto in una prospettiva diversa. Lessi la Regola di San Benedetto e mi sembrò molto difficile da mettere in pratica, per cui mi ripromisi di cominciare ad accoglierne solo alcune indicazioni: la preghiera regolare, l'umiltà, la disponibilità, la costante ricerca di Dio.

Mi scoprii sempre più interessata alla spiritualità monastica e alla conoscenza delle Scritture. Ma ero sempre sola in questa mia ricerca, il lavoro, la famiglia, la distanza stessa da Finalpia ostacolarono per tanto tempo la possibilità di incontrarmi con altre persone che facevano un percorso simile al mio. Quando finalmente molti impegni, per varie ragioni, si ridussero, cominciai a partecipare agli incontri mensili degli Oblati di Finalpia, e capii che la richiesta dell'Oblazione significava riconoscere, accettare ed impegnarmi a realizzare per sempre quel cambiamento che Dio, in modo apparentemente casuale e impercettibile, aveva prodotto in me. Ora però mi impegno a viverlo con l'Oblazione, in un cammino di approfondimento di fede che, partendo da una educazione religiosa tradizionale, si è progressivamente sviluppata, sia pure in modo non costantemente lineare, anzi talvolta involuto e tortuoso, e che ora è diventata sempre più assetata di conoscenza.

L'Oblazione non è quindi il mio punto di arrivo ma è solo l'inizio di un cammino consapevole alla ricerca di Dio.

..... quella degli oblati di Cava

Domenica 7 giugno, nel corso della celebrazione della solennità del *Corpus Domini*, si è tenuta la cerimonia dell'oblazione di **Antonio Sabatino** e della petizione per gli aspiranti oblati **Ciro Cennamo** e **Luigi**

Rosselli. È apparsa particolarmente felice la collocazione dell'oblazione in seno alla celebrazione del *Corpus Domini*, come sottolineato dall'omelia del P. Abate D. Michele Petruzzelli, che ha voluto, con vera *sapientia cordis*, ancorare il significato dell'offerta dell'oblato al più grande tema dell'offerta eucaristica. “*Ci siamo abituati allo spreco del pane quotidiano e alla presenza di Dio nel pane eucaristico*”: questo è stato il tema conduttore della riflessione di Dom Petruzzelli, che coglie appieno la serialità dell'approccio col pane quotidiano, materia di spreco, e con lo stesso Corpo di Cristo, ridotto troppo spesso a materia di convivialità rituale. Una nota più che dolente che richiama le esigenti parole dell'Apostolo ai Corinzi, laddove già allora quegli ammoniva i cristiani ad accostarsi degnamente alla mensa eucaristica, “riconoscendo il Corpo e il Sangue del Signore” sotto pena di “mangiare e bere il proprio giudizio”. Parole che la Chiesa stessa, con la riforma liturgica, ha ritenuto di non dovere più proclamare nella liturgia del Giovedì Santo.

Alla luce di tali affermazioni, tanto più significative appaiono l'oblazione secolare di Antonio Sabatino e le petizioni di Ciro Cennamo e di Luigi Rosselli. Che dei laici, immersi nel mondo, si dichiarino disponibili ad accrescere la propria vita spirituale conformandosi a Cristo, a manifestare amore per S. Benedetto seguendone la Regola, a sentirsi membri di una comunità monastica ricevendone il riconoscimento come parte propria, è segno tangibile del “riconoscere il Signore” con l'atto della personale offerta.

Il rituale della *petitio promissionis* sottoscritta *super altare*, seguita dalla recita del *Suscipe*, secondo i dettami della Regola, ha rappresentato per Antonio Sabatino la formale ascrizione agli oblato benedettini secolari della Badia di Cava e per Ciro Cennamo e per Luigi Rosselli la prefigurazione della meta del cammino appena intrapreso. Per l'Abbazia della SS. Trinità è segno di quella capacità di attrazione che è in grado di esercitare sotto il rinnovato carisma del suo Abate D. Michele Petruzzelli.



Nicola Russomando

Ritorno a Colui che nulla si antepone.....

...io nella giustizia contemplerò il tuo volto ... (Sal 17,15)

SR. M. ILDEGARDE GLAENTZER O.S.B.

Nella mattina del 6 febbraio 2015 ha compiuto la sua Pasqua la nostra carissima sorella Sr. M. Ildegarde Glaentzer, dopo un lunga malattia.

Era nata a Milano il 18 febbraio 1923, ma visse a Roma. Al fonte battesimale le era stato dato il nome di Gabriella in memoria di S. Gabriele dell'Addolorata, fratello della bisnonna a cui la famiglia e la stessa Sr. M. Ildegarde resteranno sempre molto devoti.

Conseguì, con profitto, i suoi studi fino alla laurea in Chimica. Ma sentita, irresistibile, la chiamata alla sequela di Cristo, nella vita monastica lasciò tutto e fu indirizzata al nostro monastero dal giovane monaco Agostino Mayer (poi cardinale), che fu sempre per lei guida nel cammino spirituale e monastico. Era il 18 gennaio del 1949. Fece, poi, vestizione il 14 settembre del 1949; professione semplice il 15

settembre 1950; e quella solenne il 7 ottobre 1954. In questo periodo di formazione fu sua compagna un'altra figlia spirituale di p. Agostino: Geppina De Marco, che poi diventerà l'abbadessa M. M. Elisabetta, a cui la legheranno fino alla fine una profonda stima e amicizia.

Le fu dato il nome di una grande santa della Germania Ildegarda di Bingen, ora dottore della Chiesa, a cui la legavano la sua origine tedesca, da parte di padre, e la cultura.



Sr. M. Ildegarde mise a servizio della comunità i suoi molteplici doni lavorando in tipografia, in sacrestia, facendo traduzioni di testi di diverse lingue per conto di alcune case editrici. Fu anche consigliera. Al di fuori del nostro monastero diede il suo contributo per la Scuola teologica delle giovani monache benedettine, come aiuto ad altri monasteri e come segretaria

di vari convegni delle Abbadesse. Compiti questi che, nel mondo monastico femminile, la fecero conoscere, apprezzare e amare per la sua bella testimonianza di fede, di spirito (aveva sempre la battuta pronta e arguta) e le sue competenze. Ma il compito in cui profuse il meglio di sé, e nel quale ha lasciato un profondo segno, fu la formazione e la guida degli Oblati e non solo per quelli del nostro monastero. Infatti fu presenza attiva anche in ambito Nazionale e prese anche parte ai lavori per degli statuti degli Oblati Benedettini Italiani. Fu per tutti Madre, maestra e amica sempre presente con l'insegnamento, il consiglio, la premura affettuosa, la guida sicura, divenendo nelle loro vite: faro luminoso che indica il cammino, fonte a cui abbeverarsi, sostegno in ogni momento della loro storia personale. E loro l'hanno sempre ricambiata con una profonda stima e affetto, che si sono manifestati fino all'ultimo sia nella sua malattia - (l'Alzheimer) che le aveva lasciato solo il sorriso luminoso con cui ancora li accoglieva – che ai suoi funerali in cui le si sono raccolti intorno per l'estremo saluto nel profondo rimpianto di questa perdita e nella certezza di una sua nuova presenza.

Sr. M. Ildegarde, lascia un segno e un vuoto profondo in tanti e soprattutto nella sua comunità, che l'ha amorevolmente assistita fino alla fine. E nei due carissimi nipoti, don Paolo e Claudio Glaentzer, che le sono sempre stati affezionatissimi. E ovviamente nei suoi oblato....

Riposi in pace. Amen Alleluia.

PAX

Monastero di San Paolo al Deserto

S. Agata sui Due Golfi - NA

M. M. ANTONIETTA LATTARULO O.S.B. CEL

Come non ricordare gli anni trascorsi insieme con Madre Maria



Antonietta? Vent'anni vissuti insieme sono tanti. Un campo scuola la fece avvicinare al Monastero e da quell'incontro è venuta qui diverse volte fino a chiedere di fare un'esperienza fra noi. Mi ha sempre colpito da subito la sua capacità di relazionarsi e il suo bel carattere aperto e solare, capace di stabilire profonde e durature amicizie. È stata una ragazza che si è inserita subito e bene nella nostra famiglia monastica, volitiva e sempre pronta, col suo buon senso, a venire incontro ai bisogni della comunità. Qualunque cosa facesse la sapeva portare a

termine senza mettersi in mostra. Dalla sua mamma aveva imparato a sacrificarsi per la famiglia, questo senso di responsabilità l'ha accompagnata per tutta la sua vita in Monastero. In Comunità ha svolto diversi compiti, il suo "forte" era la cucina, chi non conosceva e non ricorda le sue "focaccine"? Non perdeva mai tempo, nei suoi momenti liberi ricamava, lavorava il punto croce e il chiacchierino, lavori che creavano in lei distensione dopo il lavoro in Comunità. Ha lavorato per tanti anni in legatoria con grande precisione. Ha portato avanti per tanti anni il lavoro in erboristeria, sempre attenta ai bisogni della gente. Attorno a lei sapeva creare armonia, sapeva stare con tutte trovando sempre la parte migliore di ciascuna, guardando al di là dei difetti e delle diversità di ognuna di noi. È stata la prima vocazione di Castellana Grotte, dalla sua madre Maestra, la Madre Maddalena che ha potuto seguirla per un solo anno, ha imparato i primi elementi della vita monastica, con lei ha fatto discernimento intraprendendo il suo cammino. La sua vita in comunità è stata sempre un andare avanti nella scuola del servizio divino, nella preghiera, nel lavoro, e nell'ascolto della Parola di Dio dove trovava la forza per rispondere a persone che chiedevano un suo consiglio. È stata anche vice Madre Maestra, con le giovani ci sapeva fare, sempre aperta alle loro esigenze senza però venir meno alla tradizione monastica.

Negli ultimi tre anni della sua vita, in seguito alla richiesta di aiuto da parte della comunità monastica di Barletta, ha voluto rendersi disponibile e, dopo un accurato discernimento e un tempo di riflessione e di preghiera, ha detto il suo sì. Anni vissuti donando il suo amore alle consorelle che condividevano la sua vita e alle tante persone che al Monastero si affacciavano, quando poi improvvisamente è arrivata la malattia.

Nella malattia Madre Antonietta ci ha insegnato tante cose. Lei che è sempre stata una donna forte, aveva bisogno di tutto e lo chiedeva con una umiltà e discrezione che faceva piacere starle accanto, non voleva dar disturbo, dicendo di star bene anche quando i dolori erano impressi sul suo volto. L'abbiamo amata e abbiamo cercato di non farla sentire sola in quei brutti momenti, anche i parenti le sono stati sempre vicino e forse questo l'ha aiutata tanto nel momento della prova. Cosciente della gravità della sua situazione, non allarmava nessuno di coloro che le stavano accanto. I suoi ricoveri in ospedale sono stati tanti e ai medici e agli infermieri diceva sempre "grazie", ha combattuto con grande speranza e fede perché desiderava, amante della vita com'era, continuare a camminare con noi quaggiù, e tuttavia viveva fiduciosa che, qualora Dio l'avesse chiamata a Sé, avrebbe ugualmente continuato a starci accanto.

Il miracolo, per noi tutti, è stata lei stessa, perché si è abbandonata completamente in Dio ed è andata felice incontro al suo Signore. La sua forte spiritualità e la sua fede vissuta in modo semplice sono stati il risultato di tutta la sua vita, non si può "improvvisare" una morte così se alle spalle non vi è stata una vita vissuta in Dio e a servizio dei fratelli.

La sua morte ha creato stupore e sgomento in molte persone, tanti erano presenti al suo funerale, l'Arcivescovo di Barletta, Monsignor Giovanni Battista Picchierri, che ha ricordato la grande dedizione di Madre Antonietta per il Monastero di san Ruggero, e siamo certe che dal suo sacrificio sorgerà qualcosa di bello, e ciò che non è riuscita a fare in vita per la brevità del tempo, riuscirà a farlo dal cielo.

Ci mancherà il tuo sorriso, Antonietta, e il tuo amore per la comunità che hai amato fino alla fine!

Personalmente mi aiutava tanto con i suoi consigli, ora voglio sperare che continui dal cielo a vegliare su di noi e sui familiari, e su tutte le persone che le hanno voluto bene.

Grazie per tutto e per sempre, il tuo ricordo rimarrà in benedizione per tutte noi.

M. M. Gertrude Civisca OSB Cel

Priora del monastero «Maria Immacolata» –
Castellana Grotte (BA)

Programma del XVII Convegno Nazionale

PACIS NUNTIUS

Oblati testimoni di pace e di gioia

Roma, Casa San Bernardo – 27-30 agosto 2015

Giovedì 27 agosto 2015

- 15.30 Arrivo e accoglienza
- 16.30 Saluto di benvenuto
- 17.00 Adempimenti statutari: Elezione Commissione Elettorale
- 17.30 Presentazione del cammino dal 2012 a oggi
- 19.00 Preparazione liturgica e vesperi
- 20.00 Cena
- 21.00 Presentazione dei candidati per il nuovo Consiglio Direttivo Nazionale

Venerdì 28 agosto 2015

- 7.30 Colazione
- 8.30 Lodi
- 9.30 Preparazione liturgica
- 9.45 Celebrazione eucaristica presso la Chiesa Abbaziale delle Tre Fontane
- 11.00 Elezione dei membri del nuovo CDN
- 13.00 Pranzo
- 16.00 “La pace nella Bibbia: beati gli operatori di pace” – don Fabio Rosini
- 19.00 Preparazione liturgica
- 19.15 Vesperi
- 20.00 Cena

Sabato 29 agosto 2015

- 7.30 Colazione
- 8.30 Lodi
- 9.30 Preparazione liturgica
- 9.45 Celebrazione eucaristica presso la Chiesa Abbaziale delle Tre Fontane
- 11.00 “Pace a livello internazionale e i movimenti per la pace” – mons. Luigi Bettazzi
- 13.00 Pranzo
- 16.00 “La pace per S. Benedetto e nel monachesimo” – p. Innocenzo Gargano osb cam
- 19.00 Preparazione liturgica
- 19.15 Vesperi
- 20.00 Cena
- 21.00 Presentazione del nuovo CDN e riunione

Domenica 30 agosto 2015

- 7.30 Colazione
- 8.30 Lodi
- 9.30 Preparazione liturgica
- 9.45 Celebrazione eucaristica insieme alla comunità monastica delle Tre Fontane
- 11.00 “La primavera siriana dagli inizi al califfato” – mons. Giuseppe Nazzaro ofm
- 13.00 Pranzo e saluti

Ut in omnibus glorificetur Deus